

N. 3 ANNO XXXIV MAGGIO/GIUGNO 2017

VOCAZIONI

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
edita dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

**Non
lasciamoci
rubare
la comunità!**

Evangelizzazione e comunità

Accompagnare dentro il mistero

**Prossimità: quando l'annuncio
è chiamata**

Sommario

maggio/giugno 2017



editoriale

2 **Voglia di "comunità"**
Nico Dal Molin

dossier **VOGLIA DI COMUNITÀ**

4 **Emmaus: un cammino di appartenenza**
Giuseppe De Virgilio

9
Catechesi e vocazione
di Nico Dal Molin

14 **Evangelizzazione e comunità**
Rino Fisichella

22 **Accompagnare dentro il mistero**
Dario Vivian

25
Mistagogia
di Dario Vivian

34 **Prossimità: quando l'annuncio è chiamata**
Alessandro Frati

38
Relativismo
di Alessandro Frati

rubriche

sguardi

42 **Comunità senza barriere**
Riccardo Benotti

linguaggi

47 **Film: L'altro volto della speranza**
Olinto Brugnoli

suoni

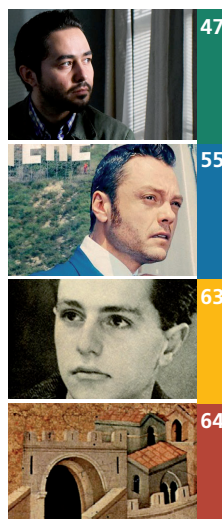
55 **Tiziano Ferro: Il conforto**
Maria Mascheretti

letture

63 **Bloc-notes vocazioni**
a cura di M. Teresa Romanelli

colori

64 **Duccio di Boninsegna, "Maestà" - Cristo ad Emmaus**
Antonio Genziani



Nel prossimo numero gli Atti del Seminario 2017 sulla direzione spirituale
Ascolto dei sogni e coraggio di parole scomode... NON PERDERLO!



Editoriale

di Nico Dal Molin

Il segreto del discernimento vocazionale, a cui il prossimo Sinodo del 2018 chiama tutta la Chiesa, è nel ritrovare il desiderio e lo slancio di essere comunità cristiane meno assopite, più credibili e ospitali, in grado di far percepire ai giovani che possono sentirsi a casa propria.

Emmaus: un cammino di appartenenza

di Giuseppe De Virgilio

Dal dramma della divisione alla gioia della condivisione, la pagina di Emmaus presenta il dinamismo spirituale della comunità cristiana. In questa icona vocazionale ogni giovane può leggere la propria esperienza di fede e sentire vibrare la nostalgia di quella singolare appartenenza ecclesiale generata dalla Parola e dall'Eucaristia.

Evangelizzazione e comunità

di Rino Fisichella

Una considerazione sul *Documento preparatorio* per il prossimo Sinodo: «Varie ricerche mostrano come i giovani sentano il bisogno di figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri (sia adulti, sia coetanei) e affrontare le dinamiche affettive».

Accompagnare dentro il mistero

di Dario Vivian

Cosa intendiamo con il termine *mistero*? Esso non immerge nelle tenebre, casomai acceca per troppa luce. Nel vocabolario paolino il riferimento al mistero sta al cuore dell'esperienza unica vissuta da Paolo stesso. Non ha sperimentato la sequela del Gesù storico, eppure si annovera con grande consapevolezza tra gli apostoli.

Prossimità: quando l'annuncio è chiamata

di Alessandro Frati

Sei pilastri su cui si regge tutta l'impalcatura di *Evangelii gaudium*: 1) la riforma della Chiesa a partire dall'immagine di una Chiesa missionaria "in uscita"; 2) le tentazioni di chi opera in ambito pastorale; 3) la Chiesa intesa come popolo dei battezzati coeso nell'azione evangelizzatrice; 4) l'omelia e la sua doverosa preparazione; 5) i poveri; 5) la pace e il dialogo; 6) la ricerca delle motivazioni di ordine spirituale soggiacenti alla missione della Chiesa.

Questo numero della Rivista è a cura di Maria Mascheretti

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Riccardo Benotti, Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89

35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco

d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50

- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Voglia di "comunità"

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

«La parola comunità evoca tutto ciò di cui sentiamo il bisogno e che ci manca per sentirci fiduciosi, tranquilli e sicuri di noi»: così scrive il sociologo Zygmunt Bauman.

Il segreto del discernimento vocazionale, a cui il prossimo Sinodo del 2018 chiama tutta la Chiesa, è nel ritrovare il desiderio e lo slancio di essere comunità cristiane meno assopite, più credibili e ospitali, in grado di far percepire ai giovani che possono sentirsi a casa propria.

La comunità cristiana è chiamata ad una consapevolezza da cui non può sfuggire: la ricerca del senso di vita, della personale *Beatitudine evangelica* da cercare e da vivere, non è uno sfizio, ma un cammino essenziale per ogni essere umano, non solo per ogni cristiano.

Non è neppure una questione di età; la ricerca di senso è una perenne inquietudine che accompagna tutta la vita. Il poeta inglese Thomas S. Eliot, nella raccolta di poemetti *Four quartets*, afferma: «Là dove finisci, di lì ricomincia!».

Per tornare a stare bene con noi stessi, per essere donne e uomini significativi, per una testimonianza di fede e di Chiesa credibile, per un annuncio vocazionale incisivo ed effi-

cace, è fondamentale recuperare la dimensione di relazioni amicali e fraterne, di cammini condivisi nella comunione, di strategie non soltanto operative e funzionali, ma soprattutto esistenziali, in grado di creare ponti, alleanze e sinergie vitali.

Per essere costruttori di alleanze, occorre partire da se stessi accendendo il desiderio di comunione "dentro" di noi. Le cose vere della vita nascono sempre dal di dentro, perché solo nell'interiorità e nel silenzio esse possono crescere e maturare, senza forzature e manipolazioni.

A partire da questo nucleo possiamo individuare due vie concrete e operative, che sono punti irrinunciabili di una pastorale vocazionale e di ogni proposta pastorale:

- a. *la via della convinzione*: un cammino fatto di condivisione comunitaria si realizza solo se noi stessi, per primi, lo crediamo possibile. Quante persone perdono il desiderio di una appartenenza comunitaria perché smarriscono innanzitutto la via della propria individualità e della interiorità del cuore... Quanti rimangono imbrigliati in gabbie di fatalismo e di rassegnazione: «Per me sarà sempre così, non posso fare nulla per cambiare la mia vita». E si arrendono. La vera vittima, nella vita, è soltanto chi si rassegna: vittima di se stesso, della sua sfiducia, del suo non consegnarsi ad una relazione profonda con gli altri.
- b. *La via della condivisione*: è significativa non solo e non tanto perché "insieme è bello", ma perché insieme il cuore può superare tante paure. È essenziale, oggi, trovare chi accetta di condividere il proprio lumicino di comunione e camminare con noi, tenendo il ritmo del nostro passo, anche se appesantito, vacillante e incerto. Questa è la via dei cuori semplici, di coloro che hanno imparato a credere nella forza dell'amicizia, del bene donato e ricevuto, di una condivisione costantemente ricercata.

È una via di fatica e di speranza, che va ben oltre la logica della omologazione e del lasciare le cose come sono. Nel suo prezioso e profetico libretto *La Parrocchia*, don Primo Mazzolari scrive: «*Molti temono la discussione. La discussione, nei cuori profondi, anche se vivace e ardita, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita. E la Chiesa, oggi, ha bisogno di gente consapevole, penitente e operosa, fatta così*».

EMMAUS: *un cammino di appartenenza*

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

1. Dalla divisione all'appartenenza

Il racconto lucano dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) rappresenta un'icona fondamentale del cammino di appartenenza alla Chiesa. Dal dramma della divisione prodotta dallo scandalo della morte di Cristo si passa alla gioia della testimonianza del Risorto e alla missione ecclesiale del Vangelo. È significativo quanto afferma Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*:

«Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un “piccolo gregge” (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cf Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!»¹.

È importante la sottolineatura secondo cui i discepoli «sono chiamati a vivere come comunità». La comunità nel senso più autentico del termine è «convocazione da parte di Dio» (eb.: *qahal*; gr.: *ekklēsia*) che interpella ogni battezzato, chiamato a vivere l'universale vocazione alla santità. Il racconto di Emmaus porta in sé l'esito di questa “chiamata di Dio” e ricorda che la finalità del cammino di fede consiste nel condividere la sua appartenenza nell'esercizio

1 PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica post-sinodale (24.11.2013), n. 92.

di una speranza che non tramonta. Ripercorriamo in chiave vocazionale la vicenda umana e spirituale dei due discepoli di Emmaus, attualizzando il messaggio spirituale per il contesto odierno².

2. Il cammino verso una giornata “senza tramonto”

Il noto episodio di *Lc 24,13-35* fa da cerniera a tutta l'opera lucana perché è collocato tra la conclusione del racconto evangelico e l'inizio della vita della Chiesa narrata negli *Atti degli Apostoli*. Dobbiamo vedervi una vera e propria catechesi della prima comunità cristiana, centrata sulla “riscoperta” della persona/missione di Cristo, nel contesto della celebrazione eucaristica e dell'ascolto delle Scritture. Il brano è attraversato dal motivo centrale del “cammino”. Infatti la caratteristica dell'architettura teologica lucana è data dalla linearità geografica e dal tema del “camminare”: il cammino di Gesù verso il proprio destino e il compimento pasquale della salvezza in Gerusalemme. Tale linearità riflette l'esigenza di mostrare la gradualità del ministero di Gesù da Israele verso tutte le genti (2,29-32; 4,16-30), mediante un'apertura e una partecipazione universale alla salvezza rivolta a tutti, che potrà realizzarsi solo dopo la sua risurrezione, a partire dall'ascensione (*At 1,6-11*)³.

L'idea del cammino comporta in sé una connotazione topografica e temporale: sul piano topografico la tappa iniziale dell'evangelizzazione è la Galilea, quella centrale è Gerusalemme, mentre il punto di arrivo è costituito dagli «estremi confini della terra»; sul piano temporale l'inizio del ministero di Gesù in Galilea (*Lc 4,14-15.31*) si collega con l'inizio della predicazione apostolica in Gerusalemme (*Lc 24,47; At 1,8*), il tempo del ministero di Gesù fa da spartiacque tra l'antico tempo di Israele e il nuovo tempo della Chiesa.

2 La letteratura su *Lc 24,13-35* è ampia. Ci limitiamo a segnalare: J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La struttura narrativa del vangelo di Luca*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 155-168; J.-N. ALETTI, «Lc 24,13-33. Signes, accomplissement et temps», *Recherche de Science Religieuse* 75 (1987), pp. 305-320; S.A. PANIMOLLE, *Gesù “esegeta” della Parola*, «Parola Spirito e Vita» 2 (1991), pp. 129-143; G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1995, pp. 1015-1025.

3 Cf G. GIURISATO, *Come Luca struttura il viaggio e le altre parti del suo vangelo*, «Rivista Biblica Italiana» 46 (1998), pp. 419-484; M. CRIMELLA, *Verso Gerusalemme. Il “grande viaggio” di Luca e la cristologia: un'indagine narrativa*, «Liber Annuus» 64 (2014), pp. 237-254. Per l'approccio retorico: cf R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Dehoniane, Roma 1994, pp. 692-694.

L'appartenenza ecclesiale nasce dal dono della familiarità che Gesù Cristo crocifisso e risorto offre a ciascun credente.

L'evangelista presenta la predicazione apostolica come il compimento della promessa fatta dal Padre, annunciata da Gesù e da lui stesso realizzata mediante l'effusione dello Spirito negli "ultimi giorni" (*Lc* 24,49; *At* 1,4.6-7). Dal racconto di Emmaus emerge il dinamismo del cammino e della riscoperta dell'appartenenza ecclesiale. Soprattutto emerge il motivo della "familiarità con Gesù"⁴. Tale familiarità segna il passaggio dalla delusione alla illuminazione, dalla solitudine alla comunione, dallo smarrimento al ritrovamento, dalla chiusura all'apertura missionaria. Questo dinamismo avviene in una "giornata particolare" descritta in *Lc* 24, definito il capitolo della "giornata senza tramonto", perché l'incontro con il Risorto costituisce un'esperienza di luce e di vita che "risveglia" quanti sono immersi nelle tenebre della tristezza e del disincanto.

3. Le tre tappe di una scoperta

Il nostro testo evoca il motivo comune nella tradizione biblica composto da un'apparizione seguita da una rivelazione che si chiude con la scomparsa dell'angelo (o del personaggio divino). È il caso dell'episodio di Abramo alle querce di Mamre (*Gen* 18,1-15), dell'annuncio della nascita di Sansone ai suoi genitori (*Gdc* 13) e dell'avventurosa esperienza di Tobia accompagnato misteriosamente dall'angelo Raffaele (*Tb* 5,4; 12,6-22). La peculiarità del brano lucano è data dall'incontro con il Cristo risorto e tale esperienza è una graduale scoperta che culmina nell'atto di fede e nel riconoscimento del Risorto al momento del dono eucaristico.

A un diverso livello interpretativo il racconto sembra contenere un'intenzionalità pedagogica rivolta ai credenti della seconda generazione cristiana che non hanno avuto il privilegio della presenza fisica di Gesù. Essi sono chiamati a vivere il cammino pasquale imparando a "riconoscere" la presenza di Cristo nell'ascolto della Parola e nella condivisione dell'Eucaristia⁵. Questa dinamica è autenticamente vocazionale, testimoniale e missionaria. L'analisi strutturale della pagina lucana evidenzia una costruzione simmetri-

4 Cf G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 1022.

5 Cf *ivi*, pp. 1015-1016.

ca che segue un duplice movimento: il primo è rappresentato dalla fuga e dall'allontanamento e il secondo dal ritorno a Gerusalemme. Il lettore può scorgere facilmente una serie di movimenti descritti nel testo: da Gerusalemme, con la tristezza nel cuore i due discepoli vanno verso Emmaus (vv. 13-24); l'incontro sulla strada del ritorno diventa annuncio-rivelazione (vv. 25-27); l'accoglienza dei due discepoli nella loro dimora e la Cena eucaristica (vv. 28-31) che diventa memoria e scoperta del Risorto (v. 32); il ritorno a Gerusalemme e l'annuncio della risurrezione (vv. 33-35). Si possono individuare tre tappe così tematizzate: *delusione / illuminazione / missione*.

Delusione

In primo luogo c'è la "delusione". Dopo la scena della tomba vuota e l'incredulità degli apostoli (vv. 1-12), due discepoli rientrano nella loro casa «con il volto triste» (v. 17), conversando e discutendo di quanto era accaduto. Essi sentono con profonda delusione la lontananza e il ricordo di Gesù e delle sue parole. Ai vv. 15-16 viene presentato il viandante che "cammina" insieme a loro, ma essi non lo riconoscono. Il dialogo tra Gesù e i due discepoli consente al lettore di cogliere la sintesi degli avvenimenti pasquali, a cui manca però l'annuncio della risurrezione. L'ironia narrativa tocca il culmine al v. 21: «Noi speravamo che fosse Lui a liberare Israele...», in quanto il discepolo che parla "a nome di tutti", non sa di avere davanti proprio colui a cui si riferisce. La cronaca "nera" sembra dominare il crepuscolo dei tre viandanti. È simbolo dell'immagine ambigua che stende la sua ombra sull'odierna condizione del mondo.

Illuminazione

La seconda tappa è rappresentata dalla "illuminazione". Mentre i due discepoli fanno silenzio, lo sconosciuto pellegrino rivolge loro la "parola", risvegliando il loro cuore indurito e rattristato. La risposta del Signore nei vv. 25-27 diventa una "catechesi" che muove l'intimo dei due discepoli, definiti «stolti e lenti di cuore nel credere» (v. 25). Gesù apre il loro cuore all'intelligenza della Scrittura e spiega le profezie che si riferivano a Lui. Il v. 26 («Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze?») è fondamentale per capire il nesso tra passione e risurrezione. Il cammino sulla strada di casa diventa così "cammino di fede" e la casa all'orizzonte è sim-

bolo della Chiesa. Lo sconosciuto parla di sé, rendendosi sempre più “amico e familiare” dei due discepoli. Essi lo sentono “vicino”, compagno nel cammino di fede, a tal punto da insistere perché rimanga con loro: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (v. 29). Gesù decide di fermarsi dopo aver fatto la strada insieme: egli non è più straniero, ma la sua Parola si è fatta vicina ai due testimoni, che gli aprono le porte della casa e gli offrono da mangiare. Al v. 30 si descrive la cena con gli stessi verbi eucaristici della cena pasquale: «Prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro». Di fronte a questi gesti i discepoli vengono illuminati e finalmente lo riconoscono, ma egli scompare dalla loro vista (v. 31).

Missione

La terza tappa del racconto è costituita dalla “missione”. Nel v. 32 dobbiamo vedere una svolta fondamentale: l’incontro con il Risorto diventa “memoria” e testimonianza. I due discepoli, illuminati dalla Parola e sostenuti dall’Eucaristia, finalmente riconoscono la

sua presenza, mentre il Cristo scompare, dopo aver attivato il dinamismo dell’appartenenza. I discepoli si sentono spinti ad uscire dalla casa. La missione diventa così uno straordinario processo di riedificazione di un’appartenenza nuova,

La missione diventa uno straordinario processo di riedificazione di un’appartenenza nuova, fondata sulla Parola e sull’Eucaristia.

fondata sulla Parola letta in prospettiva cristologica e sul dono del suo corpo e del suo sangue. Essi oramai non cercano più Colui che è morto, ma testimoniano il Crocifisso Risorto. Il senso del ritorno a Gerusalemme indica la riscoperta di un’appartenenza. Al v. 34 l’annuncio agli Undici racchiude la formula del *kérygma*: «Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone». Al v. 35 segue la testimonianza che edifica la comunità e la rende solida e unita.

Gerusalemme-Emmaus: andata e ritorno

Il cammino dei due discepoli è segnato da due luoghi: il cenacolo di Gerusalemme e la dimora di Emmaus. I Vangeli raccontano delle apparizioni in quella stessa sera nel Cenacolo di Gerusalemme (cf *Mc* 16,14; *Lc* 24,36-43; *Gv* 20,19-23) e contestualmente descrivono l’esperienza del Risorto che entra anche nella casa dei due viandan-

Catechesi e vocazione

di Nico Dal Molin

Catechesi e vocazione: sono due strade parallele o convergenti? La domanda sorge spontanea perché il momento della catechesi può rappresentare una "via maestra" per l'annuncio vocazionale. È una opportunità per spargere piccoli semi di vocazione, con gratuità e profondo rispetto, lasciando al Padrone della messe di far crescere le spighe del buon grano. Ma questa dimensione profondamente vocazionale della catechesi quanto viene tenuta presente? E come viene proposta?

È essenziale riscoprire che essere catechista è "una vocazione" nella Chiesa: *«Aiutare i bambini, i ragazzi, i giovani, gli adulti a conoscere e ad amare sempre di più il Signore è una delle avventure educative più belle, si costruisce la Chiesa! "Essere" catechisti! Non lavorare da catechisti: questo non serve! Catechista è una vocazione, perché coinvolge la vita»* (Papa Francesco, 27 settembre 2013).

In secondo luogo la proposta catechesi-vocazione si intreccia intimamente e spesso percorre gli stessi sentieri. Come sottolinea il testo di *Orientamenti e itinerari della formazione dei Catechisti n. 4* della CEI, il dinamismo vocazionale della catechesi correttamente inteso, cioè non come proselitismo o reclutamento vocazionale, ma come soffio vitale di risveglio per la vita di una comunità cristiana, rappresenta certamente uno dei segni di maturità ed ecclesialità.

Indica ad ogni impegno e annuncio vocazionale che, senza un solido ancoramento a un valido itinerario di catechesi, rischia di essere un tentativo effimero e senza radici profonde.

ti. Mentre gli undici sono chiusi all'interno del cenacolo per timore dei Giudei, è Gesù stesso ad entrare nella dimora dei suoi amici, a fermarsi con loro, a prendere posto alla loro mensa. Inoltre è importante osservare i sentimenti e gli atteggiamenti descritti nel racconto. Si parla del volto, degli occhi e del cuore. Si notano alcune contrapposizioni: il cammino triste / il ritorno gioioso; l'annuncio della cronaca dei fatti / il "riannuncio" del *kérygma*; l'accoglienza di uno sconosciuto / la sparizione del Cristo rivelato; la stoltezza / la saggezza; l'ignoranza / la conoscenza; mentre cala la notte essi si ritirano ad Emmaus / mentre spunta l'alba essi ritornano pieni di gioia a Gerusalemme.

Gesù risorto si rivela come “Emmanuele”, che sceglie di rifare con i suoi il cammino verso la casa comune.

In Lc 24,13-35 il fermarsi del Risorto si traduce in un’esperienza di fede e di appartenenza. Gesù risorto si rivela come “Emmanuele” che sceglie di rifare con i suoi il cammino verso la casa comune, vincendo le loro tristezze e le loro solitudini. La Parola e il Pane eucaristico diventano forza di questo cammino. Essi non sono più soli. Vivono il dinamismo di un’appartenenza che nasce dall’amore che unifica e salva (Gv 15,12-17).

4. Dieci tratti pedagogici per l’accompagnamento vocazionale

Osserviamo come la via di andata e ritorno tra Gerusalemme ed Emmaus richiami il dinamismo ecclesiale e vocazionale dell’appartenenza. Questa icona pasquale diventa “chiave ermeneutica” per educare oggi a questo dinamismo, tra labirinti e incroci fatti di scoraggiamento, stanchezza, delusioni e scoperte. Si possono cogliere dieci tratti della pedagogia del Risorto che illuminano lo stile dell’appartenenza. Preferiamo declinarli nella seconda persona singolare, perché possano parlare al cuore di ciascuno.

Scegli di fare lo stesso cammino con i tuoi fratelli

Sulla via verso Emmaus i due discepoli «conversavano, discorrevano e discutevano insieme». Sulla strada del dubbio, il Risorto sceglie di condividere la stessa via. Occorre cogliere in questo stile di Cristo la scelta di essere accanto ai dubbi e alle difficoltà di chi è in ricerca. Essi non lo riconoscono, ma Gesù non si impone. Egli si associa con rispetto e tenerezza ai due discepoli turbati da quanto è avvenuto a Gerusalemme al loro maestro (vv. 13-16). È il primo fondamentale atteggiamento che caratterizza lo stile dell’educatore.

Sappi porre domande giuste

Percepando i loro discorsi, il Risorto li invita a raccontare la loro esperienza ponendo loro domande giuste. In tal modo essi non si sentono giudicati, ma compresi ed accompagnati. C’è qualcuno che dà loro attenzione e si mostra interessato alla loro storia. Il viandante sconosciuto aiuta i suoi interlocutori ad “aprire il cuore”, a descrivere le loro emozioni e a narrare la loro solitudine.

Poniti in ascolto delle delusioni

Il cammino si fa “racconto”, ricordo, espressione di rammarico e di nostalgia. Essi hanno sperato e creduto in Colui che avrebbe liberato il suo popolo: ma tutto sembra crollato. Mentre il sole tramonta, nel cuore dei due discepoli cala la tristezza di una grande storia con un triste finale. A sancire questa condizione frustrata è il verbo «noi speravano», nel quale è racchiusa tutta l'amarezza di una liberazione mancata. Ma resta sulla strada chi sa ascoltare le delusioni: Gesù (vv. 17-24).

Rivolgi le parole vere, ripartendo dalla Sacra Scrittura

L'ironia con cui si chiude il v. 24 è proporzionale alla franchezza delle parole con cui il Risorto rimprovera i due discepoli: «Stolti e lenti di cuore nel credere alla parola dei profeti!». L'invito ad accogliere l'annuncio messianico racchiuso in un'autentica interpretazione «di Mosè e dei profeti» diventa urgente per riappropriarsi di un “cammino di autenticità”. Le parole lasciano il posto alla Parola e Colui che ha ascoltato ora si rivela come “Maestro e Signore” che riporta la speranza. Anche il dolore assurdo della croce trova senso nel progetto di Dio, nel “sì” del Figlio (vv. 25-27).

Lascia la libertà di decidere

Arrivati sulla porta di casa, il pellegrino sconosciuto «fece come se dovesse andare più lontano» (v. 28). Gesù lascia i due discepoli in un cammino di libertà, che conferma l'indole attrattiva non costrittiva della Parola. Colpisce lo stile di Gesù, che lascia ai suoi discepoli la libertà di decidere di fronte alla Parola annunciata. È questo il momento prezioso del discernimento, che si attiva nel cuore dei discepoli, i quali non esitano a rivolgergli l'invito: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (v. 29).

Accogli l'invito dei tuoi fratelli

Il Risorto accoglie l'invito. Il camminare culmina nell'esperienza dell'ospitalità. Sappiamo quanto sia importante per la tradizione giudaica la prassi dell'accoglienza: ma i due discepoli non hanno ancora piena coscienza di chi sia realmente il pellegrino che ha loro parlato al cuore. Aprendo la loro casa allo sconosciuto viandante, essi aprono il cuore alla dinamica della fraternità.

Entra nella loro casa

Gesù accetta di entrare nella loro dimora. Nella semplicità del gesto è contenuto il mistero di un incontro che rinnova il dono dell'appartenenza. Confermando l'attenzione al motivo della casa e alle relazioni familiari, l'evangelista Luca ripropone in questo racconto lo stesso dinamismo che ha contrassegnato la missione di Gesù. Dio visita l'uomo, condividendo la sua condizione di bisogno e di pace.

Rimani con loro

L'evangelista sottolinea che il Risorto entrò «per rimanere con loro» (v. 29). L'indicazione evidenzia la qualità relazionale della presenza di Gesù. La solitudine e la tristezza dei due discepoli viene radicalmente trasformata attraverso un processo di appartenenza. Il Risorto è accanto a loro con semplicità e fa sentire la sua amorevolezza.

Condividi l'Eucaristia nella gioia di stare insieme

Il "rimanere" assume un senso eucaristico e pasquale. Gesù è a tavola con i due discepoli. La Parola ascoltata e accolta si collega con l'azione eucaristica. Prendere il pane, benedirlo, spezzarlo e donarlo (v. 30) non sono gesti meccanici, ma esprimono la realtà ecclesiale dell'appartenenza nella fede. La rivelazione del Risorto culmina con il dono dell'Eucaristia, fonte e sorgente di tutta la vita cristiana.

Sappi uscire di scena, permettendo agli altri di vivere la loro missione

Alla frazione del pane finalmente gli occhi dei due discepoli si aprono e "riconoscono" la presenza del Risorto. Ma Lui scompare. Uscendo dalla loro presenza, il Cristo affida ai suoi discepoli la testimonianza e la missione. Essi riconoscono, raccontano, ricominciano! Con la forza di questo incontro i due discepoli riprendono il cammino per tornare a Gerusalemme e annunciare che Cristo è vivo. La forza di questo incontro apre il cuore alla testimonianza e alla missione.

Conclusione

La casa di Emmaus è immagine sempre attuale dell'appartenenza alla Chiesa. Gesù ha camminato con i due discepoli ed ha accet-

tato di condividere l'ospitalità. Il Risorto è entrato nel cammino, nella mente, nel cuore, nella casa, nelle attese, nelle speranze dei due discepoli. Egli ha portato il fuoco dell'Amore e la luce della speranza, trasformando i suoi discepoli in "testimoni" gioiosi di un'appartenenza senza confini di spazio e di tempo (At 1,8).

Voglia di comunità

Evangelizzazione e COMUNITÀ

Rino Fisichella

Vescovo, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, Città del Vaticano.

Ci introduciamo con una considerazione sul *Documento preparatorio* per il prossimo Sinodo, che aiuta ad entrare direttamente nel tema che ci è stato affidato: «Varie ricerche mostrano come i giovani sentano il bisogno di figure di riferimento vicine, credibili, coerenti e oneste, oltre che di luoghi e occasioni in cui mettere alla prova la capacità di relazione con gli altri (sia adulti, sia coetanei) e affrontare le dinamiche affettive. Cercano figure in grado di esprimere sintonia e offrire sostegno, incoraggiamento e aiuto a riconoscere i limiti, senza far pesare il giudizio» (I,2). Quasi a voler dare corpo a questo rilievo, il Documento, quando parla delle “figure di riferimento”, sostiene che «il ruolo di adulti degni di fede, con cui entrare in positiva alleanza, è fondamentale in ogni percorso di maturazione umana e di discernimento vocazionale. Servono credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento» (II,2).

La descrizione fatta possiede alcune importanti indicazioni per entrare più direttamente nel tema dell’accompagnamento; soprattutto perché è richiesto che in questa fase «si tratta di favorire la relazione tra la persona e il Signore, collaborando a rimuovere ciò che la ostacola» (II,4). La prospettiva di questo accompagnamento diventa ancora più impegnativa nel momento in cui la si col-

La Chiesa vive con l'impegno quotidiano dell'evangelizzazione; se non fosse così verrebbe meno nella sua stessa essenza e priverebbe il mondo della parola di amore e speranza che il Vangelo comporta.

loca nell'orizzonte dell'evangelizzazione, che costituisce la missione peculiare della Chiesa e ne determina la sua stessa natura. La Chiesa vive con l'impegno quotidiano dell'evangelizzazione; se non fosse così verrebbe meno nella sua stessa essenza e priverebbe il mondo della parola di amore e speranza che il Vangelo comporta.

Accompagnare, tra l'altro, richiede un'attenzione del tutto particolare alla *persona* con cui si fa un tratto di strada insieme. Richiede l'*ascolto* e quindi il *silenzio* necessario perché l'ascolto possa cogliere l'*intimo* e la profondità di chi parla. In questo contesto è importante possedere la consapevolezza che quando si cammina insieme ci si accompagna reciprocamente e il movimento, pertanto, non è mai a senso unico. Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* dà un'indicazione importante in proposito, quando scrive: «Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio

«Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada».

rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (*EG* 46). Insomma, chi accompagna è anche accompagnato dalla persona che accompagna; e non potrebbe essere altrimenti. Il cammino lo si compie insieme, oppure è destinato ad essere inefficace. Accompagnare nel processo di evangelizzazione, inoltre, pone in primo piano la categoria di *testimonianza* con tutta la sua valenza significativa. Torna-

no quasi spontanee alla mente le parole di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*EN* 41).

Insomma, accompagnare non è un percorso a senso unico; esso comporta la *saggezza* di chi sa di avere una responsabilità per condurre una persona verso la *libertà*. Ciò significa rendersi partecipe di un movimento dinamico che permette di coniugare la *verità del*

Vangelo con l'esigenza profonda racchiusa nell'intimo di ogni persona. In altre parole, accompagnare equivale a condurre la persona nel più profondo della propria esistenza, per scoprire la presenza di una chiamata alla verità, chiave di volta per realizzare la libertà, che permette di andare oltre noi stessi per affidarsi pienamente a un piano misterioso di Dio che porta senso e significato all'esistenza personale. Alla fine, siamo posti dinanzi alla scoperta di una vocazione vera, genuina, che spalanca gli orizzonti perché permette di scoprire qualcosa che, rinchiusi in se stessi, non si sarebbe mai neppure immaginato di poter realizzare.

1. Due icone bibliche

Tra i tanti testi con cui il Nuovo Testamento esprime l'esigenza di trovare persone capaci di accompagnare nella strada dell'annuncio del Vangelo, mi soffermo su due in modo particolare. Più di altri, forse, possono aiutare a comprendere uno stile, tra i tanti proposti, con cui siamo chiamati ad accompagnare in modo significativo i giovani oggi. La scelta della Parola di Dio mi è di particolare aiuto nel trattare questa tematica, soprattutto per sfuggire alle necessarie distinzioni che un tema come questo prevede e impone. Penso, più direttamente, alle condizioni ecclesiali, culturali, sociali che determinano la differenza degli approcci, mentre la Parola di Dio consente di avere un orizzonte propositivo che va oltre questi schemi, perché tocca ognuno nel profondo del proprio cuore e si presenta come un'esperienza universale.

1. Il primo testo ci riporta alla *Lettera agli Ebrei*. L'autore sacro ha un'espressione lapidaria che soprattutto dinanzi al tema della "nuova evangelizzazione" non dovrebbe mai coglierci impreparati. Egli scrive: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13,8). L'annuncio del Vangelo non cambia con il passare dei tempi e delle generazioni. È sempre lo stesso, come ai primordi della Chiesa. E, tuttavia, l'autore sacro fa precedere a questa espressione un testo estremamente significativo: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede» (*Eb* 13,7). Non siamo lontani dall'interpretazione coerente del testo se lo applichiamo a quanti svolgono il ministero dell'accompagnamento. Chi lo com-

pie, di fatto, possiede un'autorevolezza che viene riconosciuta, e per questo è abilitato ad essere accompagnatore.

A un giovane oggi si potrebbe riferire questo invito: ricordati di chi ti accompagna!

A un giovane oggi si potrebbe riferire questo stesso invito che viene dall'autore della *Lettera*: ricordati di chi ti accompagna!

Prima di entrare nel merito del testo, è interessante osservare che il termine "capi" ha un significato particolare in questo specifico versetto. In tutta la Lettera, l'autore sacro fa riferimento ai "capi" chiamandoli normalmente "sacerdoti" o "vescovi"; qui, invece, usa il termine "*egoumenoi*". Per comprendere il significato di questo termine è necessario tornare al Vangelo di Luca, in cui Gesù, in risposta alla discussione tra i discepoli su chi fosse il "più grande", dice: «Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve... io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,26-27). Il senso fondativo di chi è "capo" è quello di essere al servizio; ogni altra logica porterebbe fuori dall'orizzonte dell'insegnamento di Gesù. Il primo "servizio" che viene svolto da questi "capi", comunque, è il *ministero della Parola*: «Vi hanno predicato la parola di Dio». Il servizio dell'accompa-

gnamento, quindi, è in primo luogo quello di portare la persona all'incontro *vivo* con la Parola di Dio *viva* nella vita della Chiesa. La predicazione non è un fenomeno statico, ma dinamico. Essa fa riferimento alla parola che permane come espressione dell'interpellare, del provocare, del narrare, del sostenere, del consolare... insomma, la

Il servizio dell'accompagnamento è in primo luogo quello di portare la persona all'incontro vivo con la Parola di Dio viva nella vita della Chiesa. La predicazione non è un fenomeno statico, ma dinamico.

parola per sua stessa natura è dinamica. Anche quando si trasmette la Parola che era "fin dal principio", essa è ancorata al *Logos*, cioè alla persona del Figlio di Dio che attraversa i tempi e le culture per entrare in relazione personale con chiunque, nessuno escluso.

Il secondo tratto che emerge dal testo è la considerazione circa lo "stile di vita" dei "capi". Il loro comportamento (*anastojh*) è coerente con l'annuncio della Parola; non solo per un momento della vita, ma fino alla fine. C'è un'arte dell'accompagnamento che è scolpita nello stile di vita di chi accompagna. L'accompagnatore, quindi, deve essere espressione di vita all'ombra della Parola di Dio, perché segna la sua esistenza come spazio vivo che crea la forma

del discepolato. L'esempio di passare lungo tempo nell'ascolto, nella meditazione, nello studio della parola di Dio non è un esercizio transitorio, ma impegno di vita che modella l'esistenza fino a renderla trasparente nell'azione dell'esistenza quotidiana.

Se quanto detto finora tocca in modo speciale la persona dell'accompagnatore, un altro versetto di questo stesso capitolo della *Lettera agli Ebrei*, fa emergere in maniera forte lo stile di chi è accompagnato: «Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi e devono renderne conto, affinché lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi» (*Eb* 13,17). Obbedire ed essere sottomessi non è un'azione passiva del giovane che viene accompagnato, ma un esercizio di libertà. All'autorevolezza che accompagna chi guida, corrisponde l'obbedienza di chi si affida. È interessante osservare che la stessa espressione viene usata da Luca quando parla di Gesù dodicenne che, dopo essersi sottratto per tre giorni a Giuseppe e Maria, tornò a Nazareth e «stava loro sottomesso» (*Lc* 2,51). L'obbedienza cristiana

L'obbedienza cristiana trova fondamento nell'obbedienza di Cristo. Il comportamento di Gesù è fatto di ascolto e obbedienza *docile e convinta* al Padre. Questa è normativa per ogni altra forma di obbedienza che è richiesta nella Chiesa.

non trova altro fondamento se non nell'obbedienza di Cristo. Il comportamento di Gesù è fatto di ascolto e obbedienza *docile e convinta* al Padre. Questa è normativa per ogni altra forma di obbedienza che è richiesta nella Chiesa. Gesù non obbedisce alla sua "coscienza" né alle sue "convinzioni", come facilmente obiettiamo noi oggi. L'obbedienza del Figlio di Dio è frutto dell'amore e sua conseguenza. Non si dimentichi, tuttavia, che per gli scritti neotestamentari l'obbedienza è rivolta alla verità; ciò che si richiede, pertanto, è l'obbedienza al Vangelo che è parola di verità. Non ci si allontana molto, affermando questo, da quanto si è precedentemente detto circa l'incontro con la Parola di Dio. L'obbedienza a chi accompagna è solo una mediazione, perché di fatto è obbedienza alla Parola di Dio e sottomissione alla sua volontà. Non si potrebbe comprendere tutta questa tematica fuori dall'orizzonte dell'amore: «Non c'è assolutamente nulla nella Chiesa – nemmeno il rapporto tra comando e obbedienza – che possa svolgersi fuori dall'amore» (H.U. von Balthasar, "Cristologia e obbedienza ecclesiale", *Saggi* IV, 129). L'obbedienza come espres-

glio di Dio è frutto dell'amore e sua conseguenza. Non si dimentichi, tuttavia, che per gli scritti neotestamentari l'obbedienza è rivolta alla verità; ciò che si richiede, pertanto, è l'obbedienza al Vangelo che è parola di verità. Non ci si allontana molto, affermando questo, da quanto si è precedentemente detto circa l'incontro con la Parola di Dio. L'obbedienza a chi accompagna è solo una mediazione, perché di fatto è obbedienza alla Parola di Dio e sottomissione alla sua volontà. Non si potrebbe comprendere tutta questa tematica fuori dall'orizzonte dell'amore: «Non c'è assolutamente nulla nella Chiesa – nemmeno il rapporto tra comando e obbedienza – che possa svolgersi fuori dall'amore» (H.U. von Balthasar, "Cristologia e obbedienza ecclesiale", *Saggi* IV, 129). L'obbedienza come espres-

sione della responsabilità personale di chi sa rinunciare a qualcosa in vista della libertà, è la condizione della crescita personale nella fede e nella vita del discepolato. Ecco perché chi guida dovrà essere capace di *vigilare*; cioè di seguire in modo discreto e nel rispetto delle scelte che vengono compiute per essere sempre capace di un

accompagnamento frutto dell'amore che educa, più che di un geloso possesso delle proprie convinzioni e della persona che è sempre posta dinanzi a Cristo e a nessun altro.

La preghiera rimane, a questo punto, il richiamo decisivo perché le due persone in gioco possano essere consapevoli del grande dono che viene reciprocamente fatto nell'orizzonte dello Spirito che guida i passi di ambedue.

La preghiera rimane, a questo punto, il richiamo decisivo perché le due persone in gioco possano essere consapevoli del grande dono che viene reciprocamente fatto nell'orizzonte dello Spirito che guida i passi di ambedue.

2. Il secondo testo fa riferimento all'apostolo Paolo quando scrive: «Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque: diventate miei imitatori! Per questo vi ho mandato Timoteo, che è mio figlio carissimo e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria il mio modo di vivere in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa» (1Cor 4,14-17). Nel suo dialogo con i cristiani di Corinto, Paolo traccia le linee costitutive dell'evangelizzatore: è un imitatore di Cristo. Una persona al servizio di Cristo perché la comunità possa nascere e crescere. Ciò che i Corinzi fanno di richiamarsi a un apostolo o all'altro non ha senso (cf 1,12); non ha neppure senso voler rincorrere i carismi per avere più autorità sugli altri (cf 12-13). Ciò che conta, invece, è assumere su di sé la logica della croce che esula da ogni forma di autoesaltazione per rinviare ognuno al mistero della propria chiamata. La categoria dell'imitazione non è affatto frequente nel Nuovo Testamento; appartiene molto di più alla tradizione greco-romana. Delle sole sei volte in cui il termine "imitatore" si incontra (cf Ef 5,1; Fil 3,17; 1Ts 2,14; Eb 6,12), cinque sono presenti in Paolo. In questa stessa lettera egli ripeterà con altrettanta forza: «Diventate miei imitatori, come io

lo sono di Cristo» (11,1). Come dire: io, l'apostolo, sono solo una copia di Cristo, il vero prototipo a cui guardare e su cui coniugare tutta l'esistenza è solo Gesù. E, comunque, l'apostolo fa riferimento al suo stile di vita: «Il mio modo di vivere». La cosa non è priva di significato soprattutto per il nostro tema. La vita di fede è appunto una "vita" che è caratterizzata dall'incontro con il Signore, dall'essere attratti dal suo amore e dal divenire giorno dopo giorno suoi discepoli. In questa visione della vita, con ragione potrà dire Paolo in Galati: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2,20*).

L'esempio di Paolo è sconvolgente, nonostante la sua esistenza contraddittoria, Dio aveva scelto proprio lui.

Certo, l'esempio di Paolo è sconvolgente. Riprendere tra le mani il suo testamento fa toccare con mano la sua convinzione che nonostante l'esistenza contraddittoria, Dio aveva scelto proprio

lui: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù... (egli) è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (*1Tm 1,12-16*). Permettere di cogliere la "magnanimità" di Dio, cioè la sua straordinaria generosità nei miei confronti, perché nonostante la mia debolezza e contraddizione ha scelto me per annunciare il suo Vangelo».

L'orizzonte vocazionale, pertanto, rimane come lo sfondo su cui agire per verificare la grandezza di un percorso verso il quale incamminarsi per raggiungere l'obiettivo della conquista. È ciò che permette di scoprire che Dio ha bisogno di me. La vocazione, dopotutto, non si fonda previamente sulle qualità che si possiedono; forse si dovrebbe dire proprio il contrario: la corrispondenza alla vocazione consente di dare valore e sostegno a quanto si è. Aiutare a scoprire il primato di Dio nella nostra vita e la forza della sua grazia

Aiutare a scoprire il primato di Dio nella nostra vita e la forza della sua grazia diventano lo strumento per giungere con consapevolezza a orientare la propria esistenza. Una vocazione non è mai un'improvvisazione: è la scoperta di un progetto che viene da lontano e del quale non ero ancora consapevole.

diventano lo strumento mediante il quale giungere con consapevolezza a orientare la propria esistenza. Una vocazione, dopotutto, non è mai un'improvvisazione; essa, piuttosto, è la scoperta di un progetto che viene da lontano e del quale, forse, per distrazione non ero ancora consapevole. Dovremmo ripetere con Paolo: «Quando Dio, che *mi mise a parte* fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia» (*Gal 1,15*). Cogliere la presenza perenne e costante di Dio nella mia vita è il servizio basilare che

chi accompagna deve ritenere come sua responsabilità personale. Tu fai parte di un progetto di Dio all'interno del quale scopri la tua dignità personale per la realizzazione della tua esistenza.

Conclusione

Le considerazioni fatte portano di nuovo al Documento preparatorio, che può a buon diritto essere assunto come conclusione: l'annuncio del Vangelo richiede la capacità di farlo entrare nella cultura, veicolo essenziale per comunicare. Esiste una "cultura giovanile" che ha bisogno di essere evangelizzata (cf III,1), attraverso l'entusiasmo di quanti sono chiamati a far emergere nel cuore dei giovani il desiderio dell'incontro con Gesù Cristo e la forza dell'amore che trasforma.

Accompagnare *dentro il MISTERO*

Dario Vivian

Catecheta, docente alla Facoltà Teologica del Triveneto, Vicenza.

Penso sia necessaria una precisazione nell'affrontare il nostro discorso. Che cosa intendiamo con il termine *mistero*? Lasciamo pure da parte l'accezione più semplicistica, che fa corrispondere il mistero ad una realtà incomprensibile. A questo proposito rimane valida l'affermazione che il mistero non immerge nelle tenebre, casomai acceca per troppa luce. C'è peraltro da scontare, quando ci si confronta con questa realtà, tutto un mondo di riferimenti assai presenti nella mentalità contemporanea. Si tratta dell'ambito dell'esoterico, intrigante per certi aspetti e veicolato da libri e film, canzoni e fumetti, videogiochi e... tatuaggi sul corpo! Quasi fisiologicamente, l'aura misterica attinge e stravolge contenuti, simboli e riti delle religioni, in un sincretismo *à la page* poco impegnativo e facilmente fruibile. Ciò non significa che, soggettivamente, anche questi approcci non possano e debbano essere suscettibili di un discernimento pastorale, volto a cogliere ed accogliere una sete di spiritualità nonostante tutto presente in questo nostro tempo.

1. Per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero

Nel vocabolario paolino il riferimento al mistero è ricorrente, sta anzi al cuore dell'esperienza unica vissuta da Paolo stesso. Non è tra coloro che hanno sperimentato la sequela del Gesù storico, eppure si annovera con grande consapevolezza tra gli apostoli. Per grazia

gli è stato rivelato ciò che era «nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato» (Col 1,26): il piano di salvezza culminato in Cristo e nella sua pasqua di morte e di risurrezione. Si tratta di un mistero che si realizza nella storia, sia collettiva che personale, con modalità percepite dall'occhio interiore, quello della fede. È vero, nella vicenda di Gesù di Nazaret è avvenuto un disvelarsi non più riservato agli eletti, ma per percepirlo è necessaria l'azione dello Spirito, che soffia dove vuole e non è proprietà esclusiva, altrimenti si rimane in una dimensione di esteriorità impermeabile al dono. Non solo quindi per Paolo, ma per ogni cristiano il mistero si salda indissolubilmente con Gesù Cristo, con le sue parole e con i suoi gesti, con la sua persona prima ancora che con il suo vangelo.

Gli amici di Gesù, che pure erano a conoscenza della sua provenienza, della sua famiglia, dei suoi parenti, vengono provocati ad andare oltre. «La gente, chi dice che io sia?» (Mc 8,27), domanda loro, dopo che i suoi compaesani ne erano stati scandalizzati: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone?» (Mc 6,3). Non basta tuttavia l'opinione altrui, è necessario che si compromettano di fronte a Lui: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,29). Con fatica, da uomini di poca fede, stanno intravedendo che in quel Maestro che li affascina è davvero racchiuso un mistero, che li interroga e li spiazza. Come per loro,

**Anche per noi oggi
accompagnare dentro il mistero
è anzitutto introdurre alla
vicenda di Gesù, affinché
avvenga quanto provato dai
discepoli di Emmaus: «Allora
si aprirono loro gli occhi e lo
riconobbero» (Lc 24,31).**

anche per noi oggi accompagnare dentro il mistero è anzitutto introdurre alla vicenda di Gesù, affinché avvenga quanto provato dai discepoli di Emmaus: «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,31). Sembra ovvio, ma vale la pena di ricordarlo: iniziare al mistero della fede cristiana è iniziare a Cristo, non ad esperienze più o meno capaci di scuotere emozioni e sentimenti (che pure sono coinvolti nella sequela di Gesù). Si tratta di un cammino mai del tutto compiuto, dal momento che il mistero di Cristo ha misure incommensurabili, come viene indicato nell'augurio paolino: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e di conoscere l'amore di Cristo» (Ef 3,17-19).

Abbracciare il mistero somiglia al gesto del bambino, che spalanca le braccia a più non posso, quando gli si chiede quanto ami mamma e papà. Con Salomone dobbiamo riconoscere: «Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci» (*1Re* 8,27); e tuttavia il mistero stesso «si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (*Gv* 1,14).

2. Dal mistero del Cristo al mistero del Regno

Dai Vangeli appare che, a far intuire ai discepoli di trovarsi dinanzi a qualcuno che era più del falegname di Nazaret, sono state appunto le sue parole e i suoi gesti. È sempre Gesù a renderli attenti a quanto propone loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio» (*Mc* 4,11). Le parabole, così sconcertanti nella logica che propongono, scaturiscono dalla capacità di Cristo di far parlare le cose al di là della loro immediata e scontata materialità. Leonardo Boff, in un librettino di qualche anno fa, introduce la sua riflessione sui sacramenti proprio in questo modo: «Quando le cose cominciano a

«Quando oggetti e creature cominciano a parlare... tutto, nella parola di Gesù, si fa trasparenza di mistero capace di indirizzare verso la prossimità di Dio alla vita e alla storia nel suo volto di Abbà, Padre suo e Padre nostro».

parlare... Semi e piante, uccelli del cielo e gigli del campo, lievito e farina, grano e zizzania, lampade e monete, greggi e armenti: tutto, nella parola di Gesù, si fa trasparenza di mistero capace di indirizzare verso la prossimità di Dio alla vita e alla storia nel suo volto di Abbà, Padre suo e Padre nostro». Se non fosse una citazione più che abusata, si potrebbe

dire che attraverso la percezione del mondo comunicata loro dal Maestro, ai discepoli avviene quanto la volpe consegna al piccolo Principe come segreto dell'esistenza: «Non si vede bene che con il cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi». È l'itinerario che fa fare soprattutto il Vangelo di Giovanni, nel quale il passaggio dai segni al Segno è scandito dai differenti modi di percepire la realtà: dal guardare esteriore al vedere interiore, dagli occhi che credono di vedere e non scorgono il mistero, agli occhi della fede aperti nel discepolo amato (che siamo ciascuno di noi): «E vide e credette» (*Gv* 20,8).

Siamo accompagnati dentro il mistero, nel quale il vino allude al rischio dell'amore, l'acqua svela l'autentica sete, il pane fa emergere la fame profonda, la cecità invoca la luce interiore e nel cuore

Mistagogia

di Dario Vivian

Il termine è composto dalla parola greca *"mysterion"* e dal verbo *"ago"*, che significa *"conduco"*; pertanto la mistagogia è il cammino che si fa carico di condurre dentro il mistero, entrandovi sempre di più in modo autentico e significativo. Anticamente venivano chiamati misteri i sacramenti, celebrando i quali si viene infatti immersi nel mistero stesso dell'amore del Padre, che mediante la pasqua di Gesù Cristo morto e risorto ci abita dentro nel dono dello Spirito.

I Padri della Chiesa ritenevano che i misteri prima si celebrano e poi si spiegano. Si fa spesso riferimento, a questo proposito, alle catechesi mistagogiche di Cirillo di Gerusalemme. Egli prende per mano coloro che hanno celebrato i sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucaristia) e, rievocando i passaggi dei riti, fa loro comprendere come vivere il mistero celebrato da donne e uomini nuovi. Noi tendiamo piuttosto a preparare ai sacramenti, spiegandone il senso e illustrando i riti, perché siamo maggiormente preoccupati delle condizioni necessarie per accedere degnamente e consapevolmente alla loro celebrazione.

Il recupero della mistagogia significa invece puntare molto di più sulle conseguenze del sacramento celebrato per la vita, aiutando le persone a trafficare il dono ricevuto per grazia, non per merito. Qui si colloca anche la risposta vocazionale, che ciascuno è chiamato a dare. Se l'esperienza celebrativa liturgica è culmine e fonte dell'esistenza cristiana, c'è un "prima" che accende il desiderio dell'incontro e c'è un "dopo" che lo traduce in vita. È venuto il momento, per le comunità cristiane, di qualificare una proposta mistagogica, investendovi più risorse.

della tomba riempita dalla puzza di morte irrompe il profumo della vita. Il risultato capovolge l'espressione proverbiale: non "vedere per credere", bensì "credere per vedere". Sono sempre rimasto colpito dai ritratti del pittore Modigliani, che dipinge volti nei quali gli occhi sono senza pupille: occhi vuoti? La bellezza di quelle tele mi faceva pensare che non poteva essere così, finché nei commenti di una mostra non sono stato anch'io accompagnato dentro il mistero: Modigliani dipinge l'occhio interiore dei suoi personaggi. Occhi che non si mostrano fuori, ma si spalancano dentro; l'arte lo sa fare... e le nostre proposte di fede?

3. L'uomo nascosto del cuore

Una suggestiva indicazione per questo percorso mistagogico, cioè di progressiva e sempre più incisiva immersione nel mistero (che è Gesù Cristo), ci viene dalla lettera di Pietro. L'autore sta facendo le raccomandazioni alle donne e, dobbiamo riconoscerlo, lo fa secondo stereotipi tipici del paternalismo maschilista di tanti uomini di chiesa: «Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti» (1Pt 3,3). Indicazioni datate, a dire il vero, visto che ai giorni nostri i maschi non sono da meno nella ricerca di ornamenti esteriori! Ma ecco che, nel bel mezzo di esortazioni in certo senso moralistiche, viene proposto – non solo alle donne, naturalmente – di perseguire un traguardo tanto impegnativo, quanto significativo. In una traduzione letterale dal greco, il testo dice di non cercare “l'esterno”, bensì «l'uomo nascosto del cuore» (1Pt 3,4). Precisiamo che si tratta del cuore inteso in senso biblico, non nella modalità nostra di farlo coincidere unicamente con la dimensione affettiva e sentimentale; se per noi, infatti, cuore fa rima con amore, nel mondo biblico fa rima anche

Dire cuore significa indicare il nucleo più profondo e segreto di ogni donna e uomo, che solo Dio scruta fino in fondo.

con intelligenza e volontà. Dire cuore significa indicare il nucleo più profondo e segreto di ogni donna e uomo, che solo Dio scruta fino in fondo: «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri» (Sal 139,23). È nel cuore che trova eco il mistero stesso di Dio, a immagine del quale è stato plasmato il mistero dell'essere umano.

Al cuore, inteso come interiorità, è rivolto anche uno degli ultimi appelli di Giuseppe Dossetti. Riflettendo sulla situazione italiana, paragonata alla notte in cui la sentinella veglia chiedendosi quanto resta ancora, così invitava: «La partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire lealmente – in tanto bacchanale dell'esteriore – l'assoluto primato della interiorità, dell'uomo interiore». Un altro modo per ribadire la ricerca dell'uomo nascosto del cuore, addirittura come scelta politica da confermare, quando la situazione si fa più cupa e la tentazione è di mancare di speranza. Far venire alla luce l'uomo nascosto del cuore, in Cristo nuovo Adamo, è pertanto la sfida grande e bella dell'esperienza cristiana; Gesù lo dice a Nicodemo, che nella notte sta cercando

di vederci chiaro: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). È un alto che corrisponde al profondo, infatti Nicodemo vedrà il mistero sprofondandosi nell'abisso dell'amore, quando accoglierà tra le braccia il Crocifisso depresso dalla croce.

L'impresa mistagogica, nella quale è ingaggiata l'intera comunità cristiana, coincide di fatto con l'accompagnamento vocazionale. Che significa, infatti, camminare con un ragazzo o un giovane interrogandosi e interrogandolo sulla chiamata, che può fare venire alla luce in pienezza (dentro e non oltre i propri limiti)? Significa permettere all'uomo nascosto, quello del cuore, di emergere e dare forma all'esistenza in tutte le sue dimensioni. Il percorso mistagogico si innesta nell'antropologia vocazionale biblicamente intesa: diventa ciò che sei! Il dono si trasforma in compito, nell'orizzonte del mistero nascosto, che si fa manifesto mediante scelte di vita pensate e attuate, pregate e agite, decise e verificate. E se la crisi vocazionale, in cui ci si dibatte, fosse mancanza di cammini di mistagogia attivati dalle e nelle comunità cristiane? Spero che più nessuno, parlando di pastorale vocazionale, abbia in mente strategie di reclutamento; quanto piuttosto un'arte maieutica, che mette a contatto con le provocazioni della vita e della storia al fine di far venire alla luce il mistero di ciascuno divenuto dono per tutti.

4. La densità dell'umano

In questa prospettiva antropologica, che evidenzia la corrispondenza tra mistero di Dio e mistero dell'essere umano, l'accompagnamento mistagogico richiede una sapienza capace di valorizzare lo spessore di umanità di cui è intessuta l'esistenza, là dove non sia appiattita sulla superficie. Alcuni versi del poeta Kavafis mettono in guardia da quanto può stravolgere la vita: «Non sciuparla con troppe parole e in un viavai frenetico / Non sciuparla portandola in giro / in balia del quotidiano / gioco balordo degli incontri / e degli inviti / fino a farne una stucchevole estranea». Il rischio più grande è quello di venire espropriati dell'umanità, rassegnandoci ad essere donne e uomini ad un'unica dimensione. Prima di arrivare troppo velocemente a discorsi spirituali, troppe volte spiritualistici, dovremmo probabilmente interrogarci sulla capacità di custodire e incrementare la stoffa umana a partire dalla quale è possibile confe-

zionare un'esistenza significativa (agli occhi nostri come a quelli di Dio). C'è troppa povertà di orizzonti, di proposte, di esperienze volute e far fiorire l'umano al di là delle sfere più concrete, pur necessarie per vivere. Come diventare e rimanere sensibili al mistero, che è anzitutto mistero dell'esistenza resa bella e buona, oltre ciò che è strettamente necessario secondo un mero criterio di utilità immediata? Usando uno slogan del sessantotto, che non per niente teorizzava l'immaginazione al potere, si potrebbe dire che accompagnare dentro il mistero è garantire sì che ci sia pane per tutti, ma insieme al pane che non manchino le rose. Il pane e le rose: accostamento non frivolo, bensì vitale per un umano che non voglia diventare, inevitabilmente e un po' alla volta, sub-umano mentre è chiamato ad essere sopra-umano (siamo o non siamo *capax Dei*, come dicevano gli antichi?). Può aprirsi al mistero chi non ha animo di poeta e di artista, chi non sa stupirsi e contemplare, chi ritiene tempo sprecato guardare un tramonto, ascoltare una musica, intenerirsi per una parola o un gesto? E può condurre dentro il mistero una comunità insensibile al bello e al gratuito, attenta solo alle formalità, resa sportello per servizi religiosi anonimi? Un piccolo esempio: che mistagogia si può vivere in certi ambienti parrocchiali sciatti e inospitali, riempiti di brutture, dove manca ogni colore e ogni sapore? Ciò non significa che al mistero della fede si arrivi curando... l'estetica, quasi a confondere la percezione della trascendenza con il gusto estetizzante, che solletica epidermicamente i sensi. E tuttavia la *via pulchritudinis* passa anche – perché no? – attraverso le stanze della parrocchia.

In questa impresa di ridare spessore significativo all'umano, va riconsiderata l'esperienza della domenica e l'impoverimento al quale siamo soggetti quando non siamo più capaci di viverla. C'è un aspetto familiare, sociale, politico ed economico della questione, che non mi dilungo a ricordare: il lavoro obbligato, i turni che impediscono le relazioni familiari, il primato dei soldi e del consumo. Alcune realtà simbolicamente dense non ci sono più: il vestito della festa, il rito «che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore» (ancora la volpe al piccolo Principe), il pranzo con il cibo tipico della domenica... Non ci si può tuttavia rassegnare allo svuotamento del giorno del Signore, come lo chiamano i cristiani; ad indicare non un giorno che noi dedichiamo a Lui, ma un giorno che

Alcune parrocchie tentano di far vivere alle persone e alle famiglie, in modo intergenerazionale, le domeniche esemplari; per reimparare a guardarsi negli occhi, a dialogare, a contemplare la natura, a nutrire l'interiorità con una buona lettura, l'ascolto di una musica, l'esperienza del silenzio, lo spazio alla preghiera.

Egli ci regala ogni settimana, nel ritmo del tempo, affinché ritroviamo la densità di ciò che ci fa donne e uomini in relazione. Un cammino mistagogico, che si fa carico di ridare fiato all'umano, può e deve giocare la carta della domenica come esperienza settimanale di apertura al mistero: di noi stessi, degli altri, della natura, di Dio. Alcune parrocchie tentano di far vivere alle persone e alle famiglie, in modo intergenerazionale, le domeniche esemplari; per reimparare a guardarsi negli occhi, a dialogare, a contemplare la natura, a nutrire l'interiorità con una buona lettura, l'ascolto di una musica, l'esperienza del silenzio, lo spazio alla preghiera. Non solo quindi l'andare a messa, per chi ancora ci va, riducendo tutta la pastorale della domenica a garantire messe celebrate in ogni luogo e ad ogni ora.

5. Il mistero della Parola

Nel cammino dei catecumeni la celebrazione dei sacramenti è preceduta da un tempo significativo di ascolto della Parola di Dio. Come dice il nome (dal verbo greco *katèco*) è necessario che la Parola faccia eco profonda nella loro vita, per aprirli all'accoglienza del mistero della Pasqua di Cristo impresso nei corpi battezzati, cresimati, invitati alla mensa eucaristica. Anche se, in senso preciso, la mistagogia segue la celebrazione sacramentale, l'iniziazione alla Parola di Dio è già accompagnamento dentro il mistero: «Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24,45).

Dal punto di vista umano siamo introdotti, fin dal grembo materno, al mistero della parola che fa di noi degli esseri in relazione. Se non avessimo le parole per dirla, la vita rimarrebbe muta di senso; ed è proprio nel dare parole ai vissuti, che essi divengono esperienze significative per l'esistenza. L'impoverimento del vocabolario, che vede troppi usare poche parole, incapaci quindi di esprimere la ricchezza della vita, non è solo questione che riguarda l'acculturazione. Mancando di parole, non elaboriamo ciò che ci avviene; il mistero dell'esistenza si riduce a poco a poco, perde la sua densità, diventa realtà che ci scivola addosso senza lasciare

traccia. Se a questo si aggiunge che lo scambio di parola è assai spesso banale, ripetitivo, superficiale, allora davvero c'è l'urgenza di accompagnare in un cammino mistagogico che ridoni spessore alle parole. Lo si coglie soprattutto a livello giovanile, dove da tempo si è segnalata da parte di molti una sorta di afasia, in particolare in riferimento ai vissuti emotivi; non detti, finiscono per esplodere o implodere, con conseguenze talvolta addirittura drammatiche. Ma, appunto, chi fornisce ad esempio ad un adolescente dei giorni nostri un vocabolario del cuore, che gli permetta di districarsi nel guazzabuglio che sente dentro (così dice il Manzoni del cuore umano)? Talvolta gli adulti, che dovrebbero farlo, sono essi stessi disorientati, dal momento che le parole consuete con le quali si era soliti dire le cose della vita sono state messe in crisi e si rivelano inadeguate.

Ci è stato fatto il dono della Parola di Dio, a partire dalle Scritture, proprio per poter dire la nostra esistenza. Infatti, come osserva

Ci è stato fatto il dono della Parola di Dio, a partire dalle Scritture, proprio per poter dire la nostra esistenza.

l'ebreo Heschel, la Bibbia non è la teologia dell'uomo, ma l'antropologia di Dio; non siamo noi infatti a dire chi sia Dio (con il rischio continuo di proiezione), ma è Dio a dirci chi siamo e quindi a donarci

il mistero della sua Parola per vivere, esprimere e condividere la nostra umanità. Basta aprire le Scritture, per accorgersi che là dentro c'è tutto e niente viene censurato; quindi davvero ci sono date parole per ogni esperienza, non ultime le esperienze drammatiche, negative, fallimentari. Come mai, se attingo la preghiera ai salmi biblici, trovo espressi non solo sentimenti nobili, positivi, edificanti, ma m'imbatto in espressioni che una certa educazione religiosa mi imporrebbe di censurare, quando sono di fronte a Dio? Perché nella relazione con Lui è importante dire anche il sentimento negativo, elaborarlo nella preghiera e quindi gestirlo diversamente. Accompagnare dentro il mistero significa pertanto, tra le altre cose, iniziare ad una preghiera maggiormente biblica. Non mi sembra sia sempre così nelle parrocchie, nei gruppi di catechesi, nelle proposte di spiritualità, ma credo invece che ci siano ancora modalità di preghiera devozionali, anacronistiche, sentimentali, a rischio quindi di inconsistenza. Come è possibile un serio discernimento vocazionale se non si viene introdotti alla densità misterica della Parola, che

permette da una parte di sentirsi interpellati e dall'altra di rispondere in autenticità e verità?

6. Celebrare il mistero

L'espressione più piena del celebrare cristiano avviene nei sacramenti. Il termine è latino e traduce (a dire il vero problematualmente, per il rimando al sacro che la parola comporta) il greco *mistero*; i sacramenti infatti vengono chiamati dai Padri "misteri", rinviando chiaramente al mistero paolino, cioè al disegno di salvezza che – come detto – ha il suo culmine nella Pasqua di Gesù Cristo. Vivere la dimensione sacramentale non significa pertanto entrare nella sfera del sacro, separata dal profano, ma essere immersi in una storia di salvezza.

L'accompagnamento mistagogico non può non avere il suo banco di prova nella sfida odierna di una realtà sacramentale, da una parte ancora richiesta per tradizione o peggio convenzione, dall'altra non più sentita come importante e progressivamente abbandonata. C'è quindi un interrogativo da porre, sia che si parta dalla richiesta sacramentale, sia che si ci confronti con l'abbandono della pratica dei sacramenti; interrogativo, sia ben chiaro, che riguarda la comunità cristiana, non solamente le persone che ad essa approdano. L'esperienza del celebrare dice che ci si immerge nel mistero della fede attraverso il "bagno liturgico" (secondo un'espressione usata in ambito francese) a conferma del fatto che si accede al mistero non primariamente per via intellettuale, bensì corporea. «La carne è il cardine della salvezza. Infatti se l'anima diventa tutta di

La bellezza della dimensione sacramentale dell'esistenza cristiana sta nel suo iscriversi nei corpi dei singoli, fino a trasformarli insieme nell'unico Corpo di Cristo. Ciò che è più spirituale si comunica a noi in quanto è più corporeo, in sintonia con la rivelazione massima del mistero di Dio al mondo e alla storia:

Dio è la carne che glielo rende possibile! La carne viene battezzata, perché l'anima sia mondata; la carne viene unta, perché l'anima sia consacrata; la carne viene segnata dalla croce, perché l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si nutre del corpo e sangue di Cristo, perché l'anima si sazi di Dio» (Tertulliano). La bellezza della dimensione sacramentale dell'esistenza cristiana sta appunto nel suo iscriversi nei corpi dei singoli, fino a trasformarli insieme nell'unico Corpo di Cristo. Ciò che è più spirituale

si comunica a noi in quanto è più corporeo, in sintonia con la rivelazione massima del mistero di Dio al mondo e alla storia: «E il Verbo di fece carne» (*Gv* 1,14). In questa chiave comprendiamo che accompagnare dentro il mistero liturgico non significa acconsentire alla deriva sacralizzante, che fa coincidere il misterico con il misterioso e la trascendenza con la separatezza, per cui abbiamo bisogno di lingue antiche, paramenti preziosi, cerimonie ieratiche. Certo, rimane valido quanto viene detto a Mosè nella visione del rovetto ardente: «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è santo!» (*Es* 3,5); ma si tratta appunto di togliere, non di aggiungere.

Oggi più che mai ci si apre al mistero là dove si sperimentano sobrietà e spoliatura, essenzialità e condivisione, semplicità e trasparenza nei segni, nelle parole, nei gesti. Caricare l'esperienza liturgica in modo indebito fa inoltre dimenticare la tensione escatologica, che anima l'esperienza del mistero dentro la storia: introdotti e accompagnati in esso, ma non immersi in totalità e pienezza. Siamo tra il già e il non ancora, va pertanto custodita quella ulteriorità verso la quale siamo protesi, in attesa della sua venuta. «Soltanto la sobrietà di un po' di pane e di vino, e non la realtà di un sontuoso banchetto, è adeguata a simboleggiare l'intervallo, gioioso e doloroso a un tempo, in cui si trova il mondo» (L.-M. Chauvet). Forse anche in questo senso va colto il richiamo di Papa Francesco alla chiesa povera, cioè più libera di accogliere, condividere e condurre dentro il mistero dell'Amore.

7. Mistagogia e carità

Quest'ultima sottolineatura ci permette di evidenziare una prospettiva che rischia di rimanere in ombra. Quando infatti parliamo di accoglienza, di solidarietà, di condivisione, pensiamo a qualcosa che è conseguente l'esperienza cristiana. Incontriamo Cristo nella sua Chiesa, ascoltiamo il suo Vangelo e celebriamo la sua Pasqua, poi per essere coerenti ci impegniamo nella carità. Entrare sempre più nel mistero non significa forse incontrarlo nel povero, come ci ha detto Gesù stesso? «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Potremmo in certo senso dire che ci sono una mistagogia liturgica e una esistenziale e sono due facce di un'unica medaglia. Ciò comporta una più precisa lettura di fede delle prassi cari-

tative attivate nelle nostre comunità, non per mettere un'etichetta cristiana alla carità, ma per cogliere fino in fondo il dono che ci è fatto ogni volta che condividiamo con il povero; il povero stesso ci fa dono del mistero di Cristo e la prassi solidale ci introduce sempre più a gustarne «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità». Accanto alla carità politica c'è infatti una carità dossologica da vivere. La carità politica è quella che si fa carico di analizzare le situazioni, di individuare le cause, di programmare gli interventi. Ci vuole, va condotta con intelligenza, permette di responsabilizzare i singoli e le strutture e di non perpetuare realtà di dipendenza. Tuttavia rimane aperta, in particolare per i credenti, ma non solo, la strada

Rimane aperta, in particolare per i credenti, ma non solo, la strada della carità dossologica: che dà lode al mistero dell'amore, in libertà e gratuità, senza calcoli da fare o fini da raggiungere. Credo che la mistagogia abbia qui un campo vasto e significativo, nella misura in cui facciamo e facciamo fare esperienza di incontri con volti e storie di persone non trattate come casi da risolvere.

della carità dossologica: che dà lode al mistero dell'amore, in libertà e gratuità, senza calcoli da fare o fini da raggiungere. Credo che la mistagogia abbia qui un campo vasto e significativo, nella misura in cui facciamo e facciamo fare esperienza di incontri con volti e storie di persone non trattate come casi da risolvere; alla ricerca quindi non di soluzioni, bensì di condivisioni di concreta umanità nella sua fragilità e nudità. Là dove ci scopriamo fragili e nudi, insieme ai poveri di ogni tipo, avviene per grazia un'intuizione unica e singolare del mistero stesso dell'amore di Dio: una mistagogia esigente e liberante.

PROSSIMITÀ: *quando l'annuncio è chiamata*

Alessandro Frati

Vicario parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo, Busseto.

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) è il primo tra i documenti ufficiali di Papa Francesco, giacché per la redazione dell'enciclica *Lumen fidei* (29 giugno 2013) scritta "a quattro mani", egli si avvalese della collaborazione del suo illustre predecessore, Papa Benedetto XVI. Non ci si deve perciò meravigliare se lo stesso Jorge Maria Bergoglio abbia riconosciuto a *Evangelii gaudium* un evidente «*significato programmatico e dalle conseguenze importanti*» (n. 25), essendovi racchiuse la struttura portante e le linee guida del suo intero pontificato. Prima di esaminare alcune tra le singole questioni ivi affrontate, è bene aver presente la portata del documento nel suo complesso. Giustamente, un noto adagio recita: «Il testo senza contesto è pretesto». Isolare anche un solo versetto senza tener conto del quadro d'insieme può condurre a letture riduttive, distorte e/o ideologiche. Ecco perché – anche solo soffermarsi sulla suddivisione del testo (in cinque capitoli) –, può dare già alcune indicazioni su cosa stia davvero a cuore a Papa Francesco: 1) *la trasformazione missionaria della Chiesa*; 2) *nella crisi dell'impegno comunitario*; 3) *l'annuncio del Vangelo*; 4) *la dimensione sociale dell'evangelizzazione*; 5) *evangelizzatori con spirito*. Con queste premesse diventa molto più agevole individuare i pilastri – sei, a mio avviso – su cui si regge tutta l'impalcatura di *Evangelii gaudium*: 1) la riforma della Chiesa a partire dall'immagine di una Chiesa missionaria "in uscita"; 2) le tentazioni di chi opera in ambito pa-

storale; 3) la Chiesa intesa come popolo dei battezzati coeso nell'azione evangelizzatrice; 4) l'omelia e la sua doverosa preparazione; 5) i poveri, da collocare sempre più al centro della vita ecclesiale e sociale; 5) la pace e il dialogo; 6) la ricerca delle motivazioni di ordine spirituale soggiacenti alla missione della Chiesa.

Ciascuno di questi argomenti si innesta ed armonizza coi restanti, similmente alle diverse facce di un medesimo prisma: come *trait d'union* tra ciascuna di esse appare limpida la visione di una Chiesa immaginata da Papa Francesco come viva, gioiosa e in costante atteggiamento di conversione; non concentrata su questioni di ordine pratico o burocratico, ma di natura profondamente spirituale: questo è l'*incipit* per un'autentica novità di vita. Emerge allora il sogno di una Chiesa mai ripiegata su se stessa ma costantemente "in uscita", così da poter incontrare tutti gli uomini e tutto l'uomo il quale, non poche volte, si scopre invece estraneo non solo al proprio prossimo, ma anche a se stesso. La sfida non è per niente agevole. Anche in altre occasioni Papa Francesco si era soffermato sull'impellenza di dare avvio ad un nuovo umanesimo – incentrato su Gesù Cristo vero Dio e vero uomo – e alla riappropriazione di un nuovo modo di vivere insieme ancorato su queste medesime fondamenta. Non è un caso allora che Papa Francesco abbia voluto dedicare il secondo capitolo della *Evangelii gaudium* proprio alla *crisi dell'impegno comunitario* (nn. 50-109), deriva di un

Non è un caso che Papa Francesco abbia voluto dedicare il secondo capitolo della *Evangelii gaudium* alla crisi dell'impegno comunitario, deriva di un progressivo quanto deleterio sfaldamento della comunità.

progressivo quanto deleterio sfaldamento della comunità: spesso anche nella coscienza degli stessi battezzati, sui quali è sempre in agguato la tentazione di una fede annacquata da mondanità spirituale, modellata a proprio uso e consumo o, ancora, ricercata in tanti piccoli gruppi di appartenenza scelti e formati in base alle proprie simpatie o sulla scorta di una qualche affinità elettiva. Alla radice del deprezzamento di una vita buona in comune concorrono diversi fattori: quello maggiormente incidente pare essere la sete di denaro, idolo antico e sempre attuale a causa del quale l'economia tende sempre più ad escludere anziché ad includere; a favorire i potenti anziché porsi a servizio di chi viene messo ai margini; a incrementare le guerre anziché spendere ogni energia per la ricerca della pace. De-

nunciando questi drammi – le cui nefandezze hanno assunto ormai da tempo pesanti ripercussioni a livello planetario – Papa Francesco mostra di possedere un atteggiamento realista (a tratti preoccupato), ma mai rassegnato o, peggio, incline alla disperazione, bensì volto alla speranza. Nel fare ciò, assume *in toto* l'atteggiamento aperto, positivo e dialogante del Concilio Vaticano II verso il mondo contemporaneo, il quale, pur mostrando quotidianamente le laceranti ferite prodotte dal peccato degli uomini, è stato pur sempre creato da Dio e, al pari degli uomini che lo abitano, è anch'esso bisognoso di una Parola di salvezza.

Ecco perché *l'Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo! Ma qual è il cuore del suo annuncio? Papa Francesco lo afferma in modo perentorio: «*Non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore e senza che vi sia un primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione*» (n. 110). Annunci diversi da quello in cui vi sia al centro Gesù Cristo, unico Signore e salvatore del mondo, non conducono ad alcuna salvezza: sono solo inutile dispendio di tempo e mezzi. Non si può fare esperienza di vera beatitudine senza aver prima ricevuto e accolto il Vangelo! Come ha ripetuto in diverse circostanze Papa Francesco: «*Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione! (...) La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere*» (cf

A diffondere ovunque la gioia del Vangelo, che nessuno ci potrà mai togliere, concorre la collaborazione di un'intera comunità ecclesiale perennemente al suo servizio.

introduzione e nn. 83-84). A diffondere ovunque la gioia del Vangelo concorre evidentemente – oltre al Vangelo stesso – la collaborazione di un'intera comunità ecclesiale perennemente al suo servizio. A tal riguardo, Papa Francesco indica un approccio più gesuano, ovvero

più attinente al Vangelo: ogni periferia – geografica, umana, esistenziale – non sia più l'approdo ultimo di ogni attività della Chiesa, bensì il suo punto di partenza! Una cosa infatti è occuparsi (anche) dei poveri, dei migranti, degli emarginati; altro invece è fare degli ultimi i primi; degli schiavi e degli abbandonati i nostri padroni! Questa visione ecclesiological riprende, approfondisce, e oserei dire radicalizza, quella delineata dal Concilio Vaticano II – soprattutto nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes* su “la Chiesa nel mondo contemporaneo” (7 dicembre 1965) – e dal magistero pontificio

post-conciliare: a titolo esemplificativo, basti pensare alle pagine dell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) di Paolo VI, in cui il Papa di Concesio sottolineava la «dolce e confortante gioia di evangelizzare» (n. 80). Il Vangelo – cioè Gesù Cristo morto e risorto per la salvezza del genere umano – è gioia in sé e deve poter essere motivo di gioia per chi lo annuncia e per chi lo riceve. Solo con l'obbedienza a Gesù Cristo e al suo Vangelo è possibile sperare in un autentico rinnovamento nelle relazioni: sia nella Chiesa, sia con chi – pur non appartenendo al corpo ecclesiale – è tuttavia uomo o donna di buona volontà, mosso/a cioè da una profonda sete di verità, pace e giustizia. Ben inteso: l'annuncio del Vangelo per la Chiesa non è un *optional*, ma una necessità vitale. Già San Paolo disse, parlando di sé e della propria missione: «*Guai a me se non predicassi il Vangelo!*» (1Cor 9,16). Pertanto, la Chiesa è *ontologicamente* missionaria, lo è cioè per sua stessa natura! Abdicare all'annuncio del Vangelo vorrebbe dire per la Chiesa cessare di esistere, non essere più corpo tonico e in salute, ma malato, agonizzante e prossimo al decesso. Di conseguenza, *la proclamazione del kerygma è fatto anzitutto ecclesiale*: prima ancora di essere responsabilità delle sue singole membra, l'annuncio del Vangelo è compito impellente del corpo ecclesiale nel suo complesso.

Chiunque riceve il battesimo appartiene a Cristo e alla Chiesa. Perciò, tutti i battezzati si appartengono reciprocamente come membra vive dell'unico Corpo di Cristo: la Chiesa. Di qui, l'appello all'unità perché vi è «un solo corpo, un solo spirito... un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti...».

Difatti, chiunque riceve il battesimo appartiene a Cristo e alla Chiesa. Perciò, tutti i battezzati si appartengono reciprocamente come membra vive dell'unico Corpo di Cristo: la Chiesa. Di qui l'appello all'unità perché vi è «*un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti*» (Ef 4,4-6). In un'epoca come l'attuale – con-

trassegnata dall'exasperazione dell'individuo o tollerante tutt'al più nei confronti di forme di aggregazione con marcati atteggiamenti di chiusura ed autoreferenzialità (è di moda tra i giovani il modello della tribù) – la proposta di una "terza via" – una Chiesa-comunità animata *ad intra* e *ad extra* dalla carità di Cristo – pare essere la più

credibile e quella di cui si avverte un'urgenza maggiore. Difatti, il Vangelo – geloso custode di un'inimmaginabile potenza rinnovatrice – non si limita a rispettare lo *status quo*, ma vuole entrare nel mondo e ambisce a rigenerarlo dall'interno attraverso la propria dirompente carica di carità. Partendo da questo fatto e proprio attraverso le pagine di *Evangelii gaudium*, Papa Francesco invita ogni cristiano a farsi attore di tale rinnovamento sul palcoscenico del mondo.

L'annuncio diventa così spinta propulsiva alla chiamata al discepolato in ogni luogo e ambito ordinario di vita (matrimoniale, familiare, lavorativo, sportivo, ecc.): non c'è tempo o spazio in cui non si possa o debba annunciare e testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo. Quando ciò accade, quell'istante diventa riscoperta di quell'originaria vocazione e missione a cui ogni cristiano – a prescindere dalla propria vocazione peculiare – si deve sentire investito in forza del battesimo: vivere in Cristo, con Cristo e per Cristo. Il Vangelo di Gesù Cristo consente di ridare nuova linfa vitale a tutti i rapporti rendendo saldo nel suo nome quanto altrimenti si sarebbe facilmente spezzato: l'annuncio del Vangelo diventa quindi occasione per favorire una riconciliazione con Dio, con gli altri, ma anche con i tratti e i momenti più foschi del proprio vissuto. Probabilmente quest'ultimo è un aspetto da prendere in maggiore considerazione: soprattutto quando si deve aiutare qualcuno a far chiarezza nel proprio discerni-

R elativismo

di Alessandro Frati

Con il termine "relativismo" si intendono tutte quelle dottrine filosofiche attraverso le quali viene affermato il valore meramente relativo della conoscenza, vanificando così l'umana ambizione di pervenire a principi, valori e giudizi segnati dal crisma dell'oggettività: basti pensare allo scetticismo, al criticismo, all'empirismo o al pragmatismo. Pur nella varietà delle sue accezioni, il pensiero relativista rifugge dunque da qualsiasi verità assoluta e, di conseguenza, la valutazione morale di ogni atto e/o comportamento (compiuto sia da individui, sia da gruppi di persone) differisce notevolmente in base al soggetto agente, alla cultura e all'epoca da cui è condizionato.

mento vocazionale o quando la vocazione è in crisi: in quei frangenti diventa fondamentale andare alla ricerca della sorgente a cui ci si è dissetati e alla quale, per le ragioni più svariate, da troppo tempo ormai non vi si reca più, inaridendo se stessi. Con Gesù Cristo il cuore dolente è curato e le relazioni malate guariscono col balsamo del suo perdono. Grazie a Gesù Cristo non c'è più distanza fra l'uomo e Dio perché, dal giorno della sua incarnazione, chi vede l'uno riconosce l'Altro (e viceversa): per mezzo di Gesù Cristo, la grandezza del prossimo è chiamata persino "sacra" (cf n. 92). Cosa ne consegua è evidente e Papa Francesco non cessa mai di sottolinearlo: «Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri» (n. 91). In una "società liquida" (cf Zygmund Bauman) come la presente, fatta di relazioni occasionali, disimpegnate ed illusorie, queste parole di Papa Francesco mettono con le spalle al muro ed esortano ciascuno, senza mezzi termini, a farsi carico delle proprie ed altrui (cor)responsabilità. Decidersi per Cristo significa impegnarsi fattivamente per chi ne mostra oggi il volto: ogni uomo, specie quello reietto e sofferente. Sarà forse questa "gioiosa radicalità" a favorire l'incremento delle vocazioni, comprese quelle sacerdotali? Potrà un *fiat* comunitario più fermo e consapevole risvegliare il grembo materno della Chiesa ad una nuova e sospirata fecondità? L'auspicio ovviamente è questo.

Sic stantibus rebus, in una tale visione del mondo e dell'uomo non c'è posto né per Dio, né per la corresponsabilità fra tutte le membra del corpo sociale ed ecclesiale, in vista di un bene comune, in grado cioè di trascendere quello dei singoli individui. Il relativismo è allora un'ideologia, denunciata a più riprese dai recenti pontificati come "dittatura del relativismo": la cultura dominante, infatti, vuole imporla ovunque e in ogni modo, contestando con vigoria chiunque voglia metterla in discussione nelle sue labili fondamenta. A conti fatti, però, il relativismo è contraddittorio per sua stessa natura, con buona pace dei suoi agguerriti sostenitori: difatti, se s'insegna che non esiste alcuna verità oggettiva, almeno una verità, invece, la si enuncia: che cioè non esiste nulla di oggettivo e vero.

Chi cammina sulle strade del mondo in compagnia degli altri uomini e fa la scelta di avvicinarsi a loro per parlare di Gesù mette in opera lo stesso stile del Figlio di Dio.

Chi cammina sulle strade del mondo in compagnia degli altri uomini e fa la scelta di avvicinarsi a loro per parlare di Gesù mette in opera lo stesso stile del Figlio di Dio, il quale, ad Emmaus, prima accostò due suoi sconfortati discepoli incontrati lungo la strada; poi si mise in loro ascolto; finalmente fu da loro riconosciuto dopo aver parlato di sé attraverso le Scritture e dopo aver spezzato il pane davanti a loro. La “ricetta” del Vangelo pare essere la seguente: offrire a Dio se stessi e condividere con i fratelli il meglio di sé, cosicché il Signore moltiplichi a dismisura il suo dono di grazia. Diventare discepoli di Gesù consente al Signore di entrare nella fitta trama di relazioni e, non senza la collaborazione dei chiamati, far nuove tutte le cose.

(Ri)scoprirsi discepoli di Gesù implica allenare la memoria alla gratitudine personale, ma anche alla lode di tutto il popolo santo di Dio per essere stato scelto senza alcun merito, ma solo per amore. Infine, riconoscersi discepoli di Gesù consente di riassaporare la gioia del Vangelo e di riscoprirsi partecipi di un medesimo Destino; compagni di viaggio e membri di una «*fraternità mistica, contemplativa*» (n. 92) in cammino verso la ricapitolazione di ogni cosa in Gesù Cristo, alla fine dei tempi. Il percorso è affascinante, talvolta però sa essere anche molto aspro, duro e pieno d'insidie: tuttavia, se si considera la compagnia e la mèta verso cui si è destinati, vale davvero la pena affrontarlo insieme, speditamente e con immensa letizia

facebook

VOCAZIONI



<https://www.facebook.com/RivistaVocazioni/>



Comunità senza barriere

Riccardo Benotti

Giornalista del Servizio Informazione Religiosa: Agensir-Cei, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

È una messa piena di suoni e colori quella che si celebra ogni domenica mattina nella parrocchia Santi Martiri dell'Uganda a Roma. Una comunità di oltre 10mila anime che si ritrova senza barriere: adolescenti con problemi dello spettro autistico che si muovono liberamente, mentre anziani con problemi di deambulazione seguono la celebrazione dalle prime file. E poi ragazzi in carrozzina, donne in gravidanza, giovani immigrati e persone sorde.

«Le messe si adattano alle persone, come quei vestiti non perfettamente cuciti che piano piano prendono la forma del corpo», racconta il parroco don Luigi D'Errico.

Quando dieci anni fa ha preso le redini della parrocchia e ha spalancato le porte della chiesa a tutti, qualcuno ha storto il naso: «L'idea era che la messa fosse un momento serio e silenzioso. Ho fatto presente che ci sono cinque funzioni al giorno di domenica e ognuno si può spostare in quella che preferisce. Nel tempo, però, le persone hanno imparato a conoscere gli altri e a capire che tutti fanno parte della stessa comunità. È stato semplice, non abbiamo dovuto studiare nulla a tavolino».

«Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società» (EG).

La parrocchia Santi Martiri dell'Uganda, eretta il 4 settembre 1970 e consacrata da Giovanni Paolo II il 26 aprile 1980, rende omaggio a un gruppo di 22 servitori, paggi e funzionari del re di Buganda convertiti al cattolicesimo dai Missionari d'Africa del cardinale Charles Lavigerie, che vennero fatti uccidere perché cristiani tra il 1885 e il 1887.

Prima di essere nominato parroco della chiesa del quartiere Montagnola, don Luigi è stato per dodici anni tra gli italiani in Svizzera dove, spiega, «la situazione è peggiore»: «Le persone disabili conducono una vita parallela rispetto agli altri cittadini, garantita economicamente, ma lontana dagli altri. Si tende a farle vivere tra loro o, al massimo, con gli operatori che lavorano nei centri specializzati. Noi che facevamo tutto insieme, eravamo guardati con sospetto». Don Luigi, però, non si è dedicato alle persone disabili come una chiamata speciale: «A catechismo mi hanno insegnato che il Vangelo è per tutti. Non mi è sembrato un atto di eroismo. Quando sono arrivato a Roma, frequentavano la parrocchia soltanto due o tre persone disabili. Le altre non si facevano vedere, ma c'erano. E girando per le benedizioni o parlando con gli abitanti del quartiere, ho scoperto che erano tante. Così abbiamo iniziato a ripetere insistentemente, come questuanti, che saremmo stati felici se fossero venute in chiesa».

È iniziata in questo modo una storia di inclusione cresciuta fino a oggi: «Abbiamo parlato tanto con i catechisti, coinvolgendo i più giovani. Abbiamo ragionato su come accogliere ogni tipo di persona, e questo vale per chiunque, non soltanto per i disabili. Nessuno nasce specializzato: quale mamma, prima di avere un figlio, sa cosa fare? Il modo migliore di imparare è volere bene alle persone. Non funziona il contrario: prima studiare e poi rimboccarsi le maniche. Ho conosciuto insegnanti di sostegno bravissime, che però avvertivano come un peso il compito di seguire i bambini. E altri, invece, che a forza di volere bene ai ragazzi sono diventati esperti. Ci sono mamme di figli autistici che potrebbero insegnare all'università. Volere bene è la chiave». Certo, gli ostacoli da superare non sono mancati.

Alcuni catechisti, racconta don Luigi, avevano inizialmente «difficoltà buone»: «Ci sono persone che hanno persino paura di andare in ospedale a trovare un malato. Con il tempo, però, tanti

mi hanno ringraziato di essere stati messi di fronte a una realtà che avrebbero volentieri evitato. Tra i giovani c'è meno diffidenza, gli adulti, invece, hanno immagazzinato tante precomprensioni. Quando si comincia fin da bambini a non fare divisioni, allora tutto prende forma naturalmente. E con i difetti dell'Italia, abbiamo ancora una scuola che accoglie tutti».

«Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione» (EG).

Responsabile del settore Sud della diocesi di Roma, in cui ricade la parrocchia, è da due anni monsignor Paolo Lojudice. Padre spirituale al Pontificio Seminario Romano Maggiore per quasi un decennio e parroco di periferia introdotto alla marginalità, il vescovo ha accolto con entusiasmo l'apertura dei Santi Martiri dell'Uganda: «Per parecchio tempo si è preferito delegare tutto agli esperti o alle comunità. Quasi che si trattasse di un tema da confinare. Naturalmente è importante avvalersi di competenze specifiche e non improvvisare, ma la sensibilità maturata nelle parrocchie e la consapevolezza di essere una comunità sono un bel risultato».

Anche la formazione dei sacerdoti è cambiata: «Ogni anno, ad esempio, proponevamo ai seminaristi dei percorsi per apprendere la lingua dei segni da utilizzare durante la messa. I giovani che partecipavano non erano pochi». Mons. Lojudice invita tutti i suoi preti a non avere paura di aprirsi, anche se si rende conto che «non è sempre così».

La "Chiesa in uscita" di Francesco, d'altra parte, è «saldamente radicata nel Vangelo»: «Spesso sfido i miei confratelli a trovare qualcosa che dica il Papa e che non sia già scritta nel Vangelo». Di fronte alla provocazione che la pratica dell'inclusione pone alle parrocchie, mons. Lojudice è consapevole della distrazione che viene dalle incombenze di natura amministrativa che talvolta possono arrivare a soffocare l'entusiasmo per la ricerca di forme nuove di evangelizzazione che arrivino a tutti: «Ci si limita all'ordinarietà, a quella pastorale di contenimento che per fortuna – dobbiamo ammettere – è ancora molto legata ai sacramenti».

«Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (EG).

«Pensa a un sacerdote che non accoglie tutti: che consiglio darebbe il Papa? “Chiudi la porta della chiesa, per favore!”. O tutti, o nessuno. “Ma no – pensiamo a quel prete che si difende – ma no, Padre, no, non è così; io capisco tutti, ma non posso accogliere tutti perché non tutti sono capaci di capire...”».

«Sei tu che non sei capace di capire!»

Non utilizzò mezzi termini Papa Francesco, incontrando l'11 giugno 2016 i partecipanti al convegno per persone disabili promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana. A porre la domanda al Santo Padre, tra la folla festante presente in Aula Paolo VI, era stato proprio don Luigi. «Io sono convinto che se c'è qualcuno che ha diritto ai sacramenti, sono proprio le persone con disabilità. Di questo non discuto nemmeno», ribadisce mons. Lojudice. «Tutti possono accedere ai sacramenti», aggiunge don Luigi: «Francesco ha scritto una pagina chiara di catechismo, voglio vedere chi avrà il coraggio di contraddirlo. Eppure ancora accade. Ho dovuto celebrare il funerale di un caro amico, papà di un ragazzo autistico che era stato cacciato da tante chiese. Cercava per il figlio un posto che lo accogliesse, dove si sentisse a casa. Subiva l'onta di essere allontanato dalle chiese perché, gli dicevano, ci voleva ordine e disciplina. Ancora capitano preti che rifiutano i sacramenti: “Questo è un angelo, non c'è bisogno della comunione!”. Tutte sciocchezze».

Al funerale di quel papà, prosegue don Luigi, «il figlio pregava come nessun altro in chiesa. Non ha detto una parola, si è mosso perfettamente durante la celebrazione. La messa è il paradiso degli autistici, dice il dottor Carlo Riva. Ci sono schemi ripetitivi, spazi, colori, gesti e suoni con cui si può interagire. Io ho partecipato a messe in arabo, non capivo niente, ma comprendevo ugualmente tutto. E i ragazzi con disabilità intellettiva capiscono esattamente quello che accade».

Certo, chiosa il parroco, «se mi aspetto la classica confessione: “Padre, ho peccato secondo il primo dei Comandamenti...!” sono fuori strada. E sento certe confessioni dei cosiddetti normodotati che ci sarebbe da alzarsi e andare via... Ma chi l'ha detto che c'è un

modo solo di esprimersi? Questi ragazzi distinguono con precisione ciò che è buono da ciò che è cattivo. E se durante la confessione parlano poco, è perché hanno pochi peccati da dire».

«La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG).

Il passo successivo è stato, per don Luigi, il coinvolgimento delle persone con disabilità, anche psichica, nell'insegnamento del catechismo: «Stiamo procedendo bene. L'assiduità di presenza e di impegno non è lontanamente paragonabile a quella degli altri catechisti». Adesso, però, è giunto il momento di «raccordare le varie proposte»: «Nel nostro mondo, queste iniziative hanno effetto nella misura in cui qualcuno le racconta. Se riuscissimo a far passare tra i parroci ciò che è importante vivere e trasmettere, tutto sarebbe più semplice. Esistono centinaia e centinaia di iniziative parrocchiali lodevolissime sul tema della disabilità, ma nessuno le conosce. Poi ci sono i movimenti, che fanno più notizia perché sanno curare l'immagine. Noi parrocchie no. D'altra parte, chi parla di uno che muore in un quartiere di periferia anche se era un santo?».



L'altro volto della speranza (titolo originale: *Toivon tuolla puolen*)

Regia e sceneggiatura: Aki Kaurismäki
 Fotografia: Timo Salminen
 montaggio: Samu Heikkilä
 Interpreti: Sherwan Haji, Sakari Kuosmanen, Ville Virtanen, Kati Outinen, Ikka Koivula, Niros Haji, Tommi Korpela, Janne Hyytiäinen
 Produzione: Sputnik, Oy Bufo, ZDF
 Distribuzione: Cinema
 Durata: 98'
 Origine: Finlandia/Germania, 2017



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Il regista «Col cinema voglio cambiare il mondo», ha dichiarato il cineasta scandinavo all'ultimo Festival di Berlino dove, in concorso per la prima volta, ha ottenuto l'Orso d'argento per la regia con questa sua ultima opera, che dovrebbe far parte di una "Trilogia dei migranti, o dei porti", ancora *in fieri* (la prima è *Miracolo a Le Havre*, con la quale questa ha parecchi punti in comune).

Con il suo inconfondibile linguaggio, ricco di ironia e di umorismo stralunato, con il suo stile antinaturalista, surreale, favolistico e poetico, il regista finlandese (che gira ancora in 35 mm) ripropone la sua poetica che guarda con puntigliosa coerenza agli ultimi, agli emarginati e ai marginali in un mondo sempre più disumanizzato. Ha scritto di lui l'amico Peter von Bagh (cinefilo e critico scomparso, cui il film è dedicato): «Ha descritto una Finlandia marginale, un mondo di sfortunati e di perdenti, di cui coglie la luce magica, la sofferenza autentica, la compassione profonda e l'umorismo, con un fantastico senso dello stile, sorretto dalla coscienza ingenua del proprio valore».

La vicenda Nel porto di Helsinki arriva casualmente Khaled, un siriano in fuga da Aleppo, dove la guerra gli ha distrutto la casa e l'intera famiglia, ad eccezione di una sorella, Miriam, che si è persa durante il viaggio. Chiede asilo alle autorità. Viene inviato in un Centro di

accoglienza, dove fa amicizia con Mazdak, profugo dall'Iraq. In seguito l'asilo gli viene negato e Khaled, prima di essere rimpatriato forzatamente, riesce a fuggire e a far perdere le proprie tracce. Un giorno s'imbatte in Wilkström, un venditore ambulante di camicie che ha da poco piantato la moglie alcolizzata e che, dopo aver cessato l'attività, in seguito ad una grossa vincita al poker clandestino, ha preso in affitto un ristorante. L'iniziale scontro tra i due (volano un paio di cazzotti) si trasforma ben presto in accoglienza, aiuto, solidarietà. Khaled trova lavoro e ospitalità e, in seguito, riuscirà anche a far arrivare la sorella con la quale può finalmente ricongiungersi. Wilkström, dopo questa esperienza di apertura verso l'altro, ritorna dalla moglie (nel frattempo rinsavita), mentre Khaled, accoltellato da uno skinhead, viene consolato da una cagnetta ed è soddisfatto di aver ritrovato la sorella e un senso alla sua vita.

Il racconto La struttura è lineare e divide l'opera in due grosse parti precedute da un'introduzione e seguite da un epilogo.

Introduzione Vengono presentati, separatamente, i due protagonisti del film, Khaled e Wilström. Le prime immagini sono quelle del mare. La nave cargo Eira approda nel porto di Helsinki per caricare del carbone. Poi, improvvisamente, da un mucchio di polvere di carbone emerge la figura di un uomo quasi completamente sepolto. È Khaled, che viene subito presentato come un dannato della terra, una maschera di polvere, un animale ferito. Guardingamente scende dalla nave e si guarda intorno con aria smarrita. È notte. Tutto intorno si vedono grandi casermoni: in alcuni appartamenti ci sono, però, alcune luci accese (sono quelle luci che, simbolicamente, rappresentano il bene che esiste in un mondo di buio e che richiamano le luci in altri film dell'autore).

Da un'altra parte Wilström, un uomo di mezza età, si mette la cravatta, prende in mano una valigia e poi, senza dire una parola, si toglie la fede nuziale e la consegna alla moglie, una donna coi bigodini in testa, la sigaretta in bocca e la bottiglia accanto. Poi l'uomo se ne va. È il segno di una separazione, di un malessere esistenziale. Sale in macchina e parte per un viaggio di lavoro.

Ed ecco che, appena per un istante, i due protagonisti s'incrociano. Khaled sta attraversando la strada vicino alle strisce pedonali e

si ferma per far passare la macchina di Wilström. È un'anticipazione del loro incontro e dell'intreccio delle loro vite, anche grazie ad una musica extradiegetica (su Wilström) che diventa poi diegetica (su Khaled).

1ª parte La struttura segue alternativamente i due protagonisti nelle loro vicissitudini, come se non avessero niente a che fare tra di loro. Per comodità espositiva, anziché passare continuamente da una storia all'altra, seguiremo i due protagonisti separatamente, senza tenere conto della struttura alternata.

Khaled. Con la sua sacca a tracolla si fa indicare un luogo dove poter fare una doccia. Va in stazione, si ripulisce, si cambia, si pettina e poi si reca in una stazione di polizia dove fa domanda di asilo in Finlandia. La risposta: «Chiedere non è un problema. Lei non è certo il primo. Benvenuto signor Khaled Ali». Viene schedato (peso, altezza, foto, impronte digitali) e invitato a firmare un foglio. Poi viene rinchiuso in una stanza dove incontra Mazdak. I due profughi fraternizzano subito.

In seguito i due vengono portati in un Centro di accoglienza, assieme a tanti altri migranti, e restano in attesa di conoscere il loro destino. Un giorno Khaled viene convocato dall'Ufficio immigrazione, dove, attraverso un lungo colloquio (molto importante dal punto di vista strutturale), veniamo a conoscere la sua storia pregressa. Un giorno, tornando dal lavoro, Khaled trovò al posto della casa un cumulo di macerie: «Non so chi aveva lanciato il missile; truppe governative, ribelli, americani, russi, hezbollah, Isis... Mia sorella Miriam arrivò nello stesso momento; era andata al negozio a fare la fila per il pane. Cominciammo subito a scavare. I vicini ci aiutarono. Al mattino avevamo trovato mio padre, mia madre, il mio fratellino, mio zio, sua moglie e i loro figli: stavano pranzando insieme». L'indomani, dopo aver seppellito i suoi cari, si fece prestare 6.000 dollari dal suo principale (padre della sua fidanzata, morta durante la guerra) e si mise in cammino. Turchia, Grecia, e poi attraverso la Macedonia, verso la Serbia, fino al confine ungherese. Qui chiusero la frontiera e Miriam rimase dall'altra parte. Nel tentativo di tornare indietro, fu arrestato e portato in prigione. La donna che l'interroga ha un'espressione bonaria e gli chiede se ha subito delle violenze.

L'uomo risponde: «Continuamente. Hanno cercato di prendere mia sorella tre volte. Ma delle brave persone ci hanno aiutato». Liberato, Khaled continuò a cercare la sorella in vari Stati, ma inutilmente. La donna che l'interroga gli domanda come abbia fatto ad attraversare le frontiere. Sconsolatamente Khaled risponde: «È stato facile. Nessuno ha voglia di vederci. Noi portiamo solo problemi».

Il colloquio viene sospeso e Khaled, mentre fa ritorno al Centro di accoglienza, viene aggredito da tre skinhead che inveiscono contro di lui. Al Centro s'approfondisce l'amicizia con Mazdak che gli presta il suo telefono per contattare un cugino, con la speranza di avere notizie di Miriam. Poi i due vanno in un bar a farsi una birra. Qui due anziani cantano una canzone molto significativa: «Questa terra è una dura terra pietrosa. È una terra di lunghe nuvole grigie. Sebbene il Signore mostri misericordia per il contadino, questa terra non lo farà mai». Vale la pena di sottolineare qui le numerose canzoni e i brani musicali che costellano il film, caratteristica di tutte le opere dell'autore: sono stacchi musicali con brani di rock e blues finnico-sovietici anni 70, suonati da personaggi stralunati e da improbabili orchestre (elemento stilistico inconfondibile del cinema di Kaurismäki, così come un eterno *décor* anni 50). Al bar anche Mazdak si lamenta per la sua situazione; è un anno che è lì e non va né avanti né indietro; cerca un lavoro (è infermiere) e vorrebbe portare lì la sua famiglia, ma i suoi titoli di studio non gli vengono riconosciuti: «Non porto gioia a nessuno. Non riesco ad aiutare me stesso, figurati gli altri». Poi dice di fingere di essere felice e soddisfatto perché «quelli malinconici sono i primi che mandano via. Tutti i malinconici vengono respinti».

In un secondo interrogatorio Khaled dice di aver «seppellito il Profeta e Dio con la sua famiglia» e, di fronte alla donna che dice: «Perciò dovrei scrivere che lei è ateo», ribatte: «Come vuole, ma non sono neanche quello». Racconta poi altre peripezie. A Danzica, davanti al porto, fu aggredito da skinhead nazisti e si rifugiò su una nave: «Ero stanco e mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato la nave era già al largo. Mi ha scoperto un marinaio. Era un uomo buono; non l'ha detto al capitano». Il marinaio gli disse anche che la Finlandia è un buon paese, fatto di brava gente. E conclude: «Questo è un paese senza guerra. Voglio rimanere qui, imparare una lingua, trovare un lavoro, trovare mia sorella e portare qui

anche lei per garantire che abbia un futuro». E alla domanda della donna: «E riguardo a lei stesso?», risponde, significativamente: «Io non sono importante».

Finalmente gli viene annunciato che è stata presa una decisione sul suo permesso di soggiorno. Khaled si reca alla stazione di polizia, pieno di speranza, ma qui viene a sapere che la sua domanda di asilo è stata respinta perché, secondo il Ministero degli affari esteri, nella città di Aleppo non esistono seri pericoli alla sua incolumità. Pertanto verrà portato fino ad Ankara in Turchia e poi scortato fino al confine siriano. Non può fare appello alla sentenza. Viene ammantato e riportato al Centro in attesa di rimpatrio.

Proprio qui, in televisione, vengono mostrate le condizioni della città di Aleppo (attraverso delle immagini di repertorio). La situazione è sempre più grave. Aleppo est, ancora nelle mani dei ribelli, viene bombardata dalle truppe siriane e russe. È stato colpito anche un ospedale pediatrico. Tutto scarseggia. Dopo un'ultima notte, durante la quale saluta il suo amico Mazdak e suona per lui, con uno strumento di un altro profugo, alcune note struggenti, Khaled, con l'aiuto di un donna del Centro, riesce a scappare davanti ai poliziotti che sono venuti per portarlo via.

Si rifugia in mezzo ad una piccola folla che assiste ad un "concerto", ma improvvisamente arrivano i soliti energumeni (sulle loro giacche c'è scritto: «Esercito di liberazione della Finlandia») che lo aggrediscono e stanno per dargli fuoco. Ma improvvisamente, dal buio, sbucano alcuni *homeless* che lo difendono e mettono in fuga gli assalitori.

Willström. La sua storia può essere riassunta molto più brevemente. Dopo aver abbandonato la moglie, si mette in viaggio nella notte (la notte e le luci sono sempre molto importanti nell'economia del film). Si ferma in uno squallido ostello e il mattino dopo riparte per vendere le sue camicie. Ad una cliente manifesta la sua volontà di cambiare attività. Le offre la possibilità di acquistare le sue giacenze (circa tremila camicie) a metà prezzo, ma la donna (interpretata da Kati Outinen, l'attrice feticcio di Kaurismäki) gli dice che anche lei ha intenzione di chiudere l'attività e di trasferirsi a Città del Messico «a bere sakè e a ballare l'Ula Ula». Poi approva la decisione di Willström di aprire un ristorante: «È un settore molto

reddizio. Le persone bevono se le cose vanno male e bevono ancora di più quando vanno bene». I due si salutano.

Finalmente Willström riesce a vendere tutte le sue camicie e, con bel gruzzolo in contanti, tenta la fortuna al gioco recandosi in una bisca clandestina. Incassata una fortuna, si reca in un'agenzia immobiliare, dove prende in affitto un ristorante piuttosto scalcinato, "La pinta d'oro", comprensivo di «due dipendenti, sicuramente capaci, che devono rimanere in quanto personale di lunga data» (in realtà, i dipendenti sono tre, perché c'è anche una donna, Mirja, che è un'apprendista).

Qui si scatenano l'ironia e l'umorismo del regista che presenta personaggi stravaganti e situazioni surreali: i dipendenti stralunati (il cuoco che dorme in piedi), il venditore furbo e disonesto che incassa i soldi in contanti e non paga gli arretrati ai dipendenti, il cliente al quale viene servito un pranzo espresso con le aringhe (della casa) ancora nella scatola, l'accordo sullo stipendio "con tariffe sindacali", la richiesta di anticipo, ecc. Particolarmente significativa la frase del protagonista che dice di non avere nessun amico.

2ª parte I due protagonisti s'incontrano. Willström trova Khaled che dorme vicino ai suoi bidoni della spazzatura. Ne nasce uno scontro (un paio di pugni), ma subito dopo vediamo Khaled che viene rifocillato e assistito da tutto il personale e dallo stesso Willström. È importante sottolineare che l'incontro con Khaled è preceduto dalla comparsa in cucina della cagnetta Koinstinen (che sostituisce qui la più famosa Laika degli altri film del regista), un animale che Willström vorrebbe cacciare, ma che poi resta a far parte di quella sgangherata famiglia.

Nonostante l'aspetto burbero, Willström si prende cura di Khaled: gli offre un lavoro, lo ospita nel suo garage, gli presta dei soldi. Quando arriva un'ispezione da parte delle autorità, Khaled e la cagnetta vengono rinchiusi in uno sgabuzzino, in una scena surreale ed esilarante. Superato l'esame, bisogna fornire Khaled di documenti. Nessun problema, basta pagare il nipote di uno dei dipendenti ed ecco un documento che attesta che Khaled (ribattezzato Khalid Hussein) ha ottenuto asilo politico e permesso di lavoro. Tant'è vero che quando viene fermato dalla polizia per un controllo, tutto risulta essere a posto.

Khaled ritrova l'amico Mazdak che però non ha ancora nessuna notizia di Miriam. Khaled dice di essersi innamorato della Finlandia, ma desidera andarsene per cercare la sorella. Nel frattempo gli affari del ristorante non vanno molto bene e quindi viene prima trasformato in un sushi bar e poi, vista l'esperienza disastrosa, in una sala da ballo.

Quando Mazdak porta la notizia del ritrovamento di Miriam (si trova in un Centro per rifugiati in Lituania), Khaled vorrebbe partire subito, ma, ancora una volta, Willström interviene in suo aiuto. Con la complicità di un camionista che porta un carico in Lituania, finalmente Miriam riesce a raggiungere il fratello. Da notare che il camionista non chiede nulla per il trasporto della ragazza. Finalmente i due fratelli possono riabbracciarsi. Hanno tante cose da raccontarsi. Miriam dice: «Mi sentivo persa, ma delle brave persone mi hanno aiutato. Una famiglia dell'Afghanistan mi ha praticamente adottata, anche se sono più vecchia di ognuno dei loro sette figli». Khaled le offre la possibilità di fabbricarsi una nuova vita, ma la ragazza ribatte: «No, Khaled, non ce n'è bisogno. Io non voglio cambiare il mio nome. Voglio mantenere la mia identità. Domani andrò ad autodenunciarmi». Khaled allora le risponde: «Come vuoi. Ti porterò da Mirja e domani ti porteremo dalla polizia». Lei conclude: «Sei il fratello migliore del mondo». Ma mentre fa ritorno al suo giaciglio, Khaled viene pugnalato dal solito skinhead che, a dimostrazione della sua ignoranza, gli dà dell'«ebreuccio».

Epilogo Willström si reca in un chiosco dove lavora la moglie e le chiede di poterla accompagnare a casa. La donna, che dice di non aver più bevuto un goccio da quando lui se n'è andato, ha conservato la fede nuziale ed è disposta a ritornare con lui. I due ritornano a casa e trovano il garage dove dormiva Khaled vuoto e con la porta aperta: per terra ci sono tre gocce di sangue.

Khaled, seppur ferito, riesce a dare indicazioni alla sorella che si reca dalla polizia. Poi si separano. «Tu mi aspetterai?», chiede lei; «Io devo andare adesso. Ci vediamo stasera», risponde lui. L'ultima immagine è su di lui sdraiato per terra e appoggiato ad un albero. Fuma una sigaretta. Poi sembra guardare in macchina, mentre la cagnetta gli lecca il viso, aprendosi ad un leggero sorriso.

Significazione

Il film non dice che cosa capiterà a Khaled: tornerà al lavoro? Guarirà? Oppure la ferita non gli lascerà scampo? Ma quello che importa è che i due protagonisti, attraverso questa relazione basata sulla solidarietà, ricevono effetti benefici. Willström, aiutando chi è nel bisogno, matura e si evolve (lui che aveva detto di non aver nessun amico) e si apre nuovamente al rapporto con la moglie. Khaled, che aveva detto di non essere importante, riesce a “salvare” la sorella garantendole un futuro. La tematica è molto simile a quella espressa in *Miracolo a Le Havre*, in cui la solidarietà (tra l’uomo bianco e il bambino nero) produceva addirittura un miracolo. E anche qui la solidarietà viene dalle persone più semplici o più umili. Di fronte a Khaled ci sono coloro che lo minacciano e cercano di ucciderlo (gli skinhead); ci sono gli organi ufficiali che, apparentemente accoglienti e comprensivi, gli negano però l’asilo perché la guerra nel suo paese non è abbastanza distruttiva; infine c’è Willström, un uomo alla deriva, che solo con un colpo di fortuna (provvidenziale?) riesce a disporre di un po’ di soldi; e ci sono tutte quelle brave persone di cui si parla continuamente nel film (i dipendenti, gli homeless, l’inserviente che fa scappare Khaled, il marinaio che lo ha nascosto... perfino la cagnetta). Ecco allora dov’è “l’altro volto della speranza” di cui parla il titolo del film. È il volto di tutti coloro che, nonostante le leggi e le politiche talvolta disumane, sono quasi naturalmente (senza bisogno di grandi proclami) dalla parte di chi si trova nel bisogno perché non hanno privilegi da difendere e si sentono parte della stessa dolente umanità.

Idea centrale

È chiaro l’intento universalizzante da parte del regista: in un mondo dove molte persone sono private dei loro diritti e sono costrette a vivere nella clandestinità e nella marginalità, solo la comprensione, la generosità e la solidarietà possono restituire loro la dignità di persone umane, permettendogli di ritrovare il senso della vita.



Tiziano Ferro

Il conforto

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Come spiega la pagina Facebook ufficiale di Tiziano Ferro, *Il conforto* «è una ballad dalla produzione atipica, elettronica, priva di elementi acustici nel corpo di arrangiamento. E il canto segue queste direttive». Il secondo brano estratto dal già tre volte platino *Il mestiere della vita* è soprattutto la giustapposizione musicale di due stili apparentemente diversi, eppure tanto affini per tenerezza ed intensità vocale. La pacata e schietta voce di Carmen Consoli e la profondità testuale di Tiziano Ferro, in collaborazione con Emanuele Dabbono, confezionano quello che, senza indugio, è stato definito come il duetto elettropop più centrato degli ultimi 10 anni di storia di featuring all'italiana.

L'intesa amicale e artistica con la Consoli ha una storia di anni, come confida Ferro: «È la mia cantante preferita da sempre, per il suo canto meraviglioso ma istintivo, è la vera erede di Mina: quando abbiamo scritto insieme nel 2010 ho scoperto una persona molto simile a me e l'ho voluta con me nel capitolo più importante di questo racconto, una canzone che evita i manierismi dei duetti: più contenuto che apparenza».

La canzone, dice Dabbono, nata dalle parole, più che dalla musica, ha nel duetto la sua collocazione perfetta: «È nata dal titolo pensando che "il conforto" potesse essere un mattone su cui costruire una casa. Nasce dalle parole. Poi è arrivata la musica e

poi l'idea geniale di Tiziano di renderlo un duetto perché all'inizio non lo prevedeva. L'impianto vocale di Tiziano e Carmen ha dato un tocco in più al brano e alle parole. Hanno davvero dato luce al significato del testo».

Il videoclip

L'essenziale del testo viene ripreso anche nel videoclip in cui la Consoli è avvolta e accompagnata in un abbraccio di infinita dolcezza con Ferro. I colori chiari scelti per i capi indossati richiamano l'essenzialità e la trasparenza nell'incontro. Il confronto è tra gli "amanti-amati" che sono mesi quasi a nudo davanti ad un lungo piano sequenza che li ripropone metaforicamente sempre dalla stessa prospettiva. Eppure l'occhio della macchina da presa riesce a descrivere un incredibile dinamismo emozionale.

Un'esperienza visiva e un video fuori dagli schemi, un incontro così emotivamente potente al quale non si deve aggiungere altro: il "conforto" si respira e se ne fa l'esperienza.

testo

IL CONFORTO

Se questa città non dorme
allora siamo in due.

Per non farti scappare
chiusi la porta e consegnai la chiave a te.

Adesso sono certa della differenza tra
prossimità e vicinanza.

Eh, è il modo in cui ti muovi
in una tenda in questo mio deserto.

Sarà che piove da luglio
Il mondo che esplode in pianto

Sarà che non esci da mesi
sei stanco e hai finito i sorrisi soltanto.

Per pesare il cuore con entrambe le mani
ci vuole coraggio.
E occhi bendati, su un cielo girato di spalle.
La pazienza, casa nostra, il contatto,
il tuo conforto.
Ha a che fare con me,
è qualcosa che ha a che fare con me.

Se questa città confonde
allora siete in due.

Per non farmi scappare
mi chiuse gli occhi
e consegnò la chiave a te.

Adesso sono certo
della differenza tra distanza e lontananza.

Sarà che piove da luglio
il mondo che esplode in pianto.

Sarà che non esci da mesi
sei stanco e hai finito i sorrisi soltanto.

Per pesare il cuore con entrambe le mani
ci vuole coraggio.
E occhi bendati su un cielo girato di spalle.
La pazienza a casa nostra il coraggio
il tuo conforto.
Ha a che fare con me,
è qualcosa che ha a che fare con me.

Sarà la pioggia d'estate
o Dio che ci guarda dall'alto.
Sarà che non esci da mesi sei stanco
hai finito e respiri soltanto.

Per pesare il cuore con entrambe le mani
mi ci vuole un miraggio.

Quel conforto che
ha a che fare con te.

Quel conforto che ha a che fare con te.

Per pesare il cuore con entrambe le mani
ci vuole coraggio
e tanto tanto troppo troppo amore.

<https://www.youtube.com/watch?v=0H-WHLI8YNg>

L'altro

Fermarsi. Offrire una pausa ai nostri passi affrettati tra la gente, sulle strade, negli incroci di infiniti appuntamenti. Accorgersi che accanto a noi c'è un altro uomo. Incontrarlo: l'incontro è la più grande delle esperienze! Si declina nell'accoglienza e nel dialogo e si compie nell'assumersi la responsabilità della vita e della felicità reciproche.

Lévinas dice che *il volto dell'altro è il libro su cui sta scritto il bene*. A confermare che, se non incontro l'altro nella sua alterità e diversità, nella sua ricchezza e nel suo valore, mi rimane sconosciuta la strada che il bene sceglie per farsi storia. La relazione diventa un movimento in direzione del bene che strappa dalle pastoie dell'egoismo e dell'indifferenza e mette in guardia dalla tentazione del separarci, distaccarci, isolarci in noi stessi. Comprendere in sé l'altro significa vivere *tra* e *con*, significa immergersi e mescolarsi per liberarsi da falsi stereotipi, da timorose diffidenze, da più o meno esplicite tibuanze. Conoscere è il primo passo dell'amare. Quando accolgo di aprire gli occhi, l'altro giunge nella mia vita come evento e avvento che rompe schemi, irrompe negli spazi angusti, dilata gli orizzonti di mente e cuore e annuncia risurrezione.

L'abbraccio

Heidegger ha elaborato il suo pensiero filosofico a partire dall'abitare; esistere come essere umani, per il filosofo, coincide fondamentalmente con l'abitare: *Io sono – Tu sei*, cioè *Io abito – Tu abiti*. Si trova realizzazione e pienezza nella misura in cui si abita; l'essenza dell'abitare è aver cura, è stare "infra", nel rapporto, nella relazione. Ovvero è soggiornare presso sé e presso l'altro nella storia che è data, è abbracciarsi e custodirsi e coltivarsi.

L'abbraccio è come l'Eden, il giardino consegnato all'uomo perché lo coltivi, traendo la vita dalla sua fecondità e perché lo custodisca con cuore permeabile e penetrabile, favorendo l'eccedenza della vita.

John Lennon, nella canzone *Love*, ricorda che *Love is touch, touch is love*, ovvero *L'amore è toccare, il tocco è l'amore*. L'abbraccio è espressione di un amore che è consegnato e condiviso a partire dal *con-tatto*, dall'incontro con la corporeità e la fisicità dell'altro, che dicono la sua anima e la sua storia in tratti peculiari e unici. Per abbracciarsi bisogna che ciascuno sappia essere là dove realmente è, *in situazione*, sappia amarsi e stimarsi con il sentimento della festa preparata e vissuta. In questo modo, nell'incontro, cade la paura di comprometersi e di mettersi in gioco, trova strada la gratuità e il toccarsi diviene regalo che stupisce, sorprende e, nel rispetto e nell'ascolto, fa fecondo ogni momento.

Abbracciare, allora, significherà essere colmi di quella gratitudine che è fiducia rivolta al bene che si sviluppa nell'altro, al bene che l'altro di per sé rappresenta, indipendentemente da noi, e al bene che riceviamo dall'altro. È così che l'essere grati diviene scuola di generosità: rende capaci di condivisione, costruisce la novità, fa pronti sempre ad attendere l'inatteso.

Il conforto

Il dolore spesso ci sequestra in un isolamento che può raggiungere livelli insopportabili e può far morire. Il grido di chi soffre ci giunge il più delle volte senza parole: è un silenzio inerme, è la vita messa a nudo, è lo sguardo ferito dalle avversità. Compassione e conforto significano ascolto, sintonia, responsabilità di fronte alla vita, scelta solidale fatta di gesti e di permanenza.

Nella compassione c'è la sospensione di qualsiasi giudizio sulla vulnerabilità dell'altro, perché la compassione è il perdono che interrompe lo strascico della tristezza e il macerarsi nell'infelicità e concede pieno accesso alla speranza, nella fiducia che il cambiamento è possibile e che la bellezza può trovare posto nel desiderio di oltre e di altro.

Compatire è generare in noi e nell'altro la paziente sete di quel che ancora non c'è. Ci vuole tempo e attesa, perché il sole non sorge mai all'improvviso. Ci vuole pazienza. Solo il paziente, dopo aver seminato, proverà la gioia del veder nascere.

Così, liberi dal peso del passato e dalla idealizzazione del futuro, liberi da fusione e simbiosi, si diviene capaci di essere forti e di rendere forti, di confortare appunto.

Si tratta di essere presenti, di avvicinarsi e di volgersi all'altro con lo sguardo di Dio, in nome di Dio; a volte, al posto di Dio.

È quel bacio che ha trasformato la vita di Francesco d'Assisi e lo ha ancorato al Vangelo *sine glossa*.

David Grossman, *L'abbraccio*

«Sei dolcissimo», disse la mamma a Ben mentre facevano una passeggiata nei campi verso sera, «sei dolcissimo e tanto carino, non c'è nessuno al mondo come te!».

«Davvero non c'è nessuno al mondo come me?», domandò Ben. «Certo che no», rispose la mamma, «sei unico!».

Continuarono a camminare lentamente. Sopra le loro teste un grosso stormo di cicogne volava verso paesi lontani. «Ma perché?», chiese Ben fermandosi di colpo, «perché non c'è nessuno al mondo come me?». «Perché ognuno di noi è unico e speciale», disse la mamma ridendo e accovacciandosi a terra.

«Vieni qui, siediti vicino a me». Poi fischiò alla loro cagnetta, Splendida, perché si sedesse con loro. «Ma io non voglio che al mondo ci sia soltanto uno come me», protestò Ben. «Perché no?», si stupì la mamma, «è una cosa bellissima che tu sia unico e speciale!».

«Perché così sono solo!», si lamentò Ben, «mentre io voglio che ci sia anche qualcun altro come me!»

«Tu non sei solo», gli spiegò la mamma, «ci sono io con te, e anche papà». «Sì», ammise Ben, «però...». Era confuso e non ricordava più cosa voleva dire. «Vieni qui», mormorò la mamma, «siediti vicino a me». Ben

non si sedette. All'improvviso i suoi occhi si fecero grandi e profondi: «E non c'è nemmeno nessuno al mondo come te?». «No, non c'è», disse la mamma. «Allora anche tu sei sola?». «Ma no. Ho te e papà...». «Ma non c'è nessuno proprio uguale a te?». «No, non c'è», ammise la mamma. «Allora sei sola», proclamò Ben sedendosi accanto a lei.

«E non ti senti sola, da sola...?».

La mamma sorrise, disegnò col dito dei cerchi per terra e rispose, «sono un po' sola e sono un po' con gli altri, e a me va bene essere un po' così e un po' cosà...».

Il sole cominciava a tramontare, il cielo si fece quasi rosso. «Io mi sento solo», mormorò Ben sottovoce. «Ma tesoro», esclamò la mamma, «ci sono io con te!». «Ma tu non sei me». Tacquero. Nell'aria c'era un buon odore di terra e di erba, e un ronzio di mosche e di altri insetti che svolazzavano dappertutto, danzando. Ben accarezzò la cagnetta distesa accanto a lui. «Anche Splendida?». «Anche Splendida cosa?», domandò la mamma. «Anche di Splendida ce n'è solo una in tutto il mondo?». «Sì», rispose la mamma accarezzando il pelo morbido della cagnolina, «c'è una sola Splendida in tutto il mondo».

Per terra, accanto ai piedi di Ben e della mamma, camminava una lunga fila di formiche. Forse mille. Si somigliavano moltissimo, mille formiche identiche. Ma quando Ben le guardò da vicino vide che una camminava veloce e un'altra piano. Una si sforzava di trascinare una foglia grande e un'altra trasportava soltanto un chicco di grano. E ce n'era una, piccolina, che correva avanti e indietro a lato della fila. Ben pensò che forse quella formichina aveva perso i genitori e li stava cercando. «Questa formica lo sa che non c'è nessun'altra al mondo come lei?», domandò. «Questo non lo posso sapere», rispose la mamma. Ben ci pensò un po' su, poi disse: «Non lo puoi sapere perché tu non sei lei?». «Sì», confermò la mamma, «perché io non sono lei». La formichina rientrò finalmente nella fila e riprese a camminare con le altre. Ben pensò che forse le due formiche grandi che le camminavano accanto erano i suoi genitori.

«Allora di ogni persona ce n'è solo una al mondo?» domandò Ben. «Sì, ce n'è solo una», disse la mamma.

«E perciò sono tutti soli?». «Sono un po' soli ma sono anche un po' insieme. Sono sia l'uno sia l'altro». «Ma com'è possibile?». «Ecco, prendi te per esempio. Tu sei unico», spiegò la mamma, «e anch'io sono unica, ma se ti abbraccio non sei più solo e nemmeno io sono più sola».

«Allora abbracciami», disse Ben stringendosi alla mamma. Lei lo tenne stretto a sé. Sentiva il cuore di Ben che batteva. Anche Ben sentiva il cuore della mamma e l'abbracciò forte forte.

«Adesso non sono solo», pensò mentre l'abbracciava, «adesso non sono solo. Adesso non sono solo».

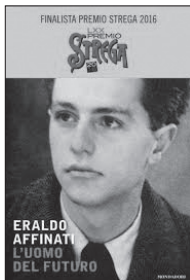
«Vedi», gli sussurrò mamma, «proprio per questo hanno inventato l'abbraccio».

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



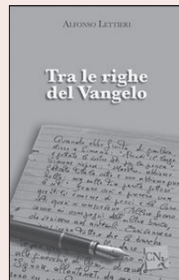
PRIMO MAZZOLARI
La parola ai poveri
a cura di L. SAPIENZA
EDB
Bologna 2016

«...Le pagine attuali di Don Primo Mazzolari, sacerdote coraggioso, ci ricordano che i poveri sono la vera ricchezza della Chiesa, i poveri sono l'unica salvezza del mondo! Chiediamo al Signore la grazia di vedere i poveri che bussano al cuore, e di uscire da noi stessi con generosità, con atteggiamento di misericordia, perché la misericordia di Dio possa entrare nel nostro cuore» (Papa Francesco).



ERALDO AFFINATI
L'uomo del futuro.
Sulle strade di don Lorenzo Milani
Mondadori
Milano 2016

A quasi mezzo secolo dalla sua scomparsa, don Lorenzo Milani, prete degli ultimi, tante volte rievocato ma spesso frainteso, non smette di interrogarci. L'autore ne ha raccolto la sfida esistenziale, ancora aperta e incompiuta, ripercorrendo le strade della sua avventura breve e fulminante. In questo libro, frutto di indagini appassionate, c'è la storia dell'uomo con le testimonianze di chi lo ha frequentato e l'eredità spirituale di don Lorenzo nelle contrade del pianeta.



ALFONSO LETTIERI
Tra le righe del Vangelo
Città Nuova
Roma 2015

Piccole storie nascoste nei risvolti del grande messaggio, il Vangelo che da 2000 anni è fonte di novità e di vita per chi lo incontra. «È stato proprio leggendo e rileggendo, pregando e meditando che l'autore ha approfondito l'amicizia con Gesù, il protagonista, scoprendo anche tanti piccoli amici attori non protagonisti che sono narrati in questo testo attraverso alcune storie».



Duccio di Boninsegna “Maestà” - Cristo ad Emmaus

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Compagni di viaggio per la missione

Testo biblico (Lc 24,13-35)

“Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei

nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. ”

L'artista

Duccio di Boninsegna, pittore, nasce a Siena nel 1255 circa. Poco sappiamo della sua vita, i scarsi dati biografici e le notizie sulla sua attività artistica provengono prevalentemente da documenti ritrovati. Si possono ricostruire gli incarichi ricevuti di opere per enti pubblici, le sue vicende personali, da cui si riscontra un carattere insofferente alle regole, irrispettoso delle norme e, per questo, spesso soggetto a multe e penali da parte delle autorità. La prima committenza risale al 1285, una grande tavola in Santa Maria Novella, a Firenze. La sua attività tuttavia si svolge per la maggior parte nella città di Siena, dove, per l'opera del duomo, realizza una pala d'altare, la più grande del Duecento, nota come la *Maestà*.

Determinante in gioventù l'incontro con Cimabue, nella cui bottega conosce Giotto. A Roma e ad Assisi invece riceve e matura la sua formazione artistica. Una cronaca, da un documento del tempo, racconta che il 9 giugno del 1311 ci fu una processione, con grande partecipazione di popolo e di autorità cittadine, per il trasferimento della "Maestà" dalla bottega dell'artista al duomo di Siena.

Nella parte anteriore di questa pala d'altare è raffigurata la *Madonna in trono col bambino, angeli e santi*; nella parte posteriore, in 26 scene, c'è la storia della *Passione di Cristo*, che comprende la tavola dell'*Apparizione a Emmaus*.

È il capolavoro di Duccio, il vertice della sua pittura. Nella sua complessità culturale racchiude proposizioni e interpretazioni delle sue idee sulla pittura: dalla rappresentazione dello spazio architettonico, ispirata a idee proposte da Giotto, all'uso della luce, proveniente sempre da una parte, che dà tridimensionalità ai soggetti; dai gesti e delle espressioni dei personaggi, alla scelta dei colori, più vivi di quelli di Cimabue: i rossi di Siena, inventati da Duccio, e gli ori della tradizione bizantina, felice connubio tra Oriente e Occidente che annunciava già la pittura "gotica" di Gentile da Fabriano. Duccio di Boninsegna muore nel 1318; la data però non è certa perché, da un documento, risulta ancora in vita nel 1319.

L'opera

In questa tavola viene raffigurato Gesù che appare a due discepoli sulla strada di Emmaus. Nell'iconografia tradizionale questo episodio culmina nella locanda, quando Gesù si fa riconoscere nello spezzare il pane. Duccio ha invece privilegiato il momento del cammino di Gesù con Cleopa e il suo compagno in cui uno dei discepoli, in una bellissima invocazione, dice: «Resta con noi perché si fa sera...». I due non hanno ancora riconosciuto, nel pellegrino, il maestro, però hanno una sensazione, un'intuizione interiore che dà loro fiducia, espressa nei volti protagonisti di un amorevole intreccio di sguardi con Gesù. Hanno abbandonato la tristezza e lo invitano con gli occhi del cuore; ora guardano un volto, il volto che apre loro gli occhi.

La tavola di Duccio è composta da pochi elementi: da una parte Gesù e i due discepoli in cammino, come per dar risalto al tema del viaggio tanto caro all'evangelista Luca, dall'altra Emmaus, un villaggio fortificato con le mura e una porta di accesso, come le cittadelle fortificate del Medioevo. Il tutto è reso con dovizia di particolari. La strada è in salita, il paese è su uno sperone di roccia. Come non ricordare Gesù che dice ai suoi discepoli: «Voi siete la casa sulla roccia»?

Gesù il viandante

In questo pannello Gesù è a sinistra, indossa una tunica e un mantello di pelo animale, ha la bisaccia, il cappello, il bastone e la conchiglia sul petto: è l'abbigliamento tipico di un pellegrino medioevale che si recava al santuario di San Giacomo di Compostela. Al tempo di Duccio erano frequenti i pellegrinaggi in questo luogo spagnolo di devozione.

Gesù si trova dietro ai due discepoli, ha rallentato il passo, non vuole imporre la sua presenza e fa come se volesse andare più lontano, continuare il viaggio. Uno dei due discepoli, invece, lo invita a fare ancora un tratto di strada con loro e ad entrare nel villaggio.

Gesù guarda attentamente il discepolo più giovane e la direzione che gli sta indicando, verso quella soglia ancora da attraversare, dove avverrà il riconoscimento. Ci piace pensare a Gesù, che con i due discepoli ha spezzato il primo pane, quello della "Parola", che diventa loro "compagno"¹; bello il significato etimologico della parola, da *cum-panis*: occorre mangiare il pane insieme per essere compagni. Ora non sono più necessarie le parole perché la "Parola" si farà gesto, gesto di amore. Gesù, con la mano destra, sembra acconsentire all'invito del discepolo di entrare per compiere quel gesto che darà la possibilità ai discepoli di riconoscerlo.



¹ Come esprime bene Marie Balmay, il camminare insieme ci permette di essere «abbastanza vicini per comprenderci, abbastanza differenti per sorprendersi».



Cleopa

Cleopa e il suo compagno sono i due protagonisti² del racconto di Luca. Ci piace identificare Cleopa³ nel discepolo più giovane perché, da sempre, è di ogni giovane l'intraprendenza, l'intuizione, il coraggio. Cleopa ha il passo più spedito dei due, è avanti e si rivolge al viandante con l'invocazione che è una preghiera: «Resta con noi...». Il suo sguardo verso Gesù è profondo e tutto il suo essere, il suo corpo, sembrano invitare a contemplare il volto di Gesù: il suo è uno sguardo pieno di nostalgia, racchiude il desiderio di chiedere a Gesù di non andare via, mentre i loro sguardi si incontrano e fissano un istante senza fine.

Cleopa, con il suo manto rosso che dice tutta la passione e l'ardore della sua giovane età, ci rende partecipi di questo momento con delicatezza e decisione.

L'altro discepolo

L'altro discepolo ha i capelli bianchi, appoggia la sua mano sulla spalla di Cleopa, ha bisogno di qualcuno per sostenersi, per avere ancora speranza, e il verde del suo mantello simboleggia questo suo desiderio.

I due sembrano fondersi, guardano il viandante, ma i loro sguardi sono quelli di chi non ha fiducia nella vita, perché il futuro non è più pieno di speranza.

2 Nella Bibbia il "2" è un numero importante che ricorre frequentemente; ad esempio, la validità di una testimonianza era legata alla concorde dichiarazione di due testimoni. Come non ricordare il passo del Vangelo di Matteo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» (18,20) in cui il "2" è il numero basilare per formare una comunità riunita nel nome di Gesù. E ancora ci ricorda quando gli apostoli iniziano il cammino nel mondo per far conoscere Gesù e diffondere la sua parola: «Allora chiamò i dodici ed incominciò a mandarli a due a due».

3 Qualche esegeta suggerisce una etimologia originale. *Kleopas* deriverebbe da *pas*, tutto, e *kleos*, notizia. Questo discepolo sarebbe dunque uno che sa tutto, che è al corrente di ogni cosa. Poi in verità gli manca l'essenziale.

Il discepolo è certamente attratto dal viandante, dal suo modo di parlare, ma non è convinto pienamente, come se pensasse: «*Forse mi sto illudendo ancora una volta, non voglio più vivere tra delusione e speranza*».

Anche l'osservatore di questa tavola può condividere questo dilemma interiore: i pensieri dei discepoli sono i nostri e nostre le loro perplessità; forse l'evangelista Luca non cita il nome del secondo discepolo perché il lettore possa identificarsi in lui. Chi di noi, almeno una volta, non ha vissuto questo sentimento?

Il villaggio di Emmaus

Duccio ha dato molto rilievo al villaggio di Emmaus dedicandole metà superficie del pannello. Nei testi medioevali Emmaus era denominata "castellum", un castello fortificato, e così Duccio l'ha rappresentata, protetta da mura e da una porta di accesso.

La strada che conduce a Emmaus è in salita e lo sforzo che si fa quando si sale rappresenta l'impegno nel cammino che porta alla fede e che dà la possibilità di vedere tutto da una prospettiva nuova, quella di Dio. Emmaus si presenta ai viandanti nella sua imponenza e solidità; è una fortezza che ha le fondamenta sulla roccia. Per entrare c'è da varcare una soglia per scoprire quello che non si vede dall'esterno: le vie, le case, gli abitanti. Notiamo che nella rappresentazione di Emmaus non vi è proporzione e ordine, ma contrasto e diversità: colori chiari e scuri, porte, finestre, selciato irregolari nella forma e nella disposizione; l'antro buio, sullo sfondo della porta. Emmaus qui assume un significato metaforico: entrare per quella porta, attraversare l'antro buio, rappresenta per i discepoli il passaggio nel mistero della fede, significa superare la materialità e la ragione. Per noi tutti evoca il cammino da percorrere per conoscere veramente e scoprire la luce, la verità.





L'oro

Nella pala della “Maestà” Duccio ha fatto largo uso di oro; anche in questa tavola lo sfondo è in oro, sostituisce completamente il paesaggio. L'uso di questo colore era molto diffuso perché simboleggiava il colore del sole.

Per i cristiani la Luce era la luce della Verità e ogni volta che si voleva richiamare la divinità, attraverso l'arte, si impiegava l'oro. L'oro come protagonista, non semplice sfondo, materia capace di trasfigurare e rendere eterno il reale. La doratura sullo sfondo è la rappresentazione di questa luce sacra il cui effetto si amplificava nella penombra delle chiese illuminate solo dalle candele.

Nell'arte sacra l'oro, sinonimo di regalità, veniva offerto a Dio, era il modo migliore per dimostrare la propria devozione.

Approccio vocazionale

Lasciarsi accompagnare... dall'Altro

Jean Guitton scrive: «*Se fosse necessario rinunciare a tutto il Vangelo per una sola scena in cui esso sia interamente riassunto, certo non esiterei a indicare quella dei discepoli di Emmaus*».

Nell'icona dei discepoli di Emmaus è riassunta la parabola della vita, è un racconto in cui dialogano fede e speranza, gioia e dolore, felicità e tristezza.

Gran parte del Vangelo di Emmaus ci narra del viandante, Gesù, che si avvicina ai discepoli, cammina con loro, si pone in ascolto delle loro illusioni, del loro disinganno; i due, convinti del fallimento della sequela del maestro, hanno attraversato giorni bui; delusi e sconfitti sono piegati dalla paura.

Gesù li va a cercare, torna in mezzo a loro, rinnova il suo rapporto di amore, spezza con loro il pane della parola: risveglia in loro la “nostalgia” di Dio e una preghiera viene spontanea dal cuore dei due: «*Resta con noi perché si fa sera*».

Emmaus diventa metafora del desiderio di Dio in ognuno di noi: lasciarsi accompagnare, allora, è la condizione per scoprire una dimensione spirituale che è all'origine di ogni vocazione, come del-

la vita. In questo itinerario insieme, chi accompagna, come Gesù nel rapporto con i discepoli, si basa sulla Parola di Dio, la medita a lungo, prega per far conoscere la strada, la voce di Dio. Si adatta ai bisogni e alle necessità del compagno, lascia libertà di scelta; ma, allo stesso tempo, l'accompagnato deve porsi nella disponibilità ad accogliere e, con umiltà e fiducia, lasciarsi guidare perché diventi un viaggio verso la maturità della fede che conduce a decidere in libertà e responsabilità, secondo il progetto pensato da Dio.

Come Gesù, l'accompagnatore si prende a cuore la storia della persona e crea dentro di sé lo spazio per accoglierla, custodirla e ripresentarla trasfigurata dallo sguardo della fede.

A questo proposito riportiamo le parole di Papa Francesco: «*La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cf Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana*»⁴.

Accompagnare l'altro è un'arte e l'altro è una terra sacra da accogliere con cura e attenzione. Se desideriamo che nella Chiesa ci siano giovani capaci di scegliere, discernere secondo il progetto di Dio, è necessario avere persone preparate a condurre questo cammino, perché accompagnare è un'arte che si apprende e si perfeziona, che trasforma e conduce alla soglia dell'incontro con Gesù; è un grande segno di amore. Camminare insieme, accompagnare alla ricerca di Dio, richiede di conoscere e accogliere, come umili discepoli, gli insegnamenti di Gesù, unico, vero maestro.

La Chiesa si sta preparando al Sinodo⁵ del 2018 dal titolo “*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*”. Che sia un cammino con i giovani e per i giovani, per fare strada insieme, per nutrirci della sua Parola e farci compagni di viaggio.

4 EG 169.

5 Sinodo deriva da due parole greche: *syn* = «insieme» e *hodos* che vuol dire “strada” o “via”. Significa dunque, letteralmente, “camminare insieme”.

Preghiera

A tutti i cercatori del tuo volto,
mostrati, Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto,
vieni incontro, Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare
cammina, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus;
e non offenderti se essi non sanno
che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti
e incendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati poiché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.

David Maria Turoldo

colori ▶▶▶▶



Duccio di Boninsegna
"Maestà" - Cristo ad Emmaus
1308-1311, Museo dell'Opera del Duomo, Siena



In copertina: Claude Monet,
Il Parc Monceau, 1878



Ufficio Nazionale
per la pastorale
delle vocazioni

www.vocazioni.chiesacattolica.it
www.facebook.com/RivistaVocazioni

rivista bimestrale - proprietà e edizione
Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma